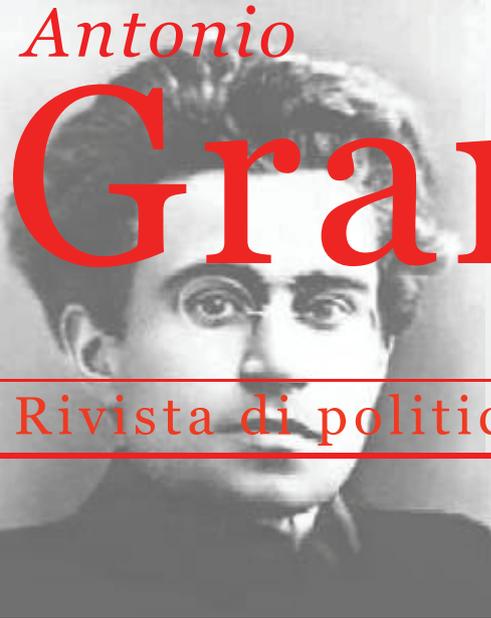


Antonio

Gramsci oggi

Supplemento della rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 novembre 2010 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
**Rassegna di politica e di cultura
operaia**

Convegno del 26 giugno 2010

PER L'UNITÀ, L'AUTONOMIA E L'ORGANIZZAZIONE DEI COMUNISTI

Sabato 26 giugno 2010 presso la Cooperativa Aurora di Milano si è svolto un convegno nazionale tra le riviste comuniste che hanno aderito all'iniziativa organizzata dalla rivista "Gramsci oggi" sul tema:

"Il ruolo delle riviste comuniste nella lotta per l'unità e la ricomposizione dei comunisti nella prospettiva della ricostruzione del Partito Politico della classe operaia, del Sindacato di classe e del Movimento Consiliare"

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Giovanna Bastone.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

Convegno del 26 giugno 2010

Apertura lavori

Report sul Convegno del 26 giugno 2010 - pag. 3

Introduzione

Rolando Giai-Levra - *Direttore della rivista on line "Gramsci oggi"* - pag. 4

Interventi

Vladimiro Giacché - *Economista*

"Crisi economica e derive autoritarie. I presupposti economici dell'attacco alla Costituzione" - pag. 6

Bruno Casati - *Redazione rivista nazionale*

"Essere Comunisti"
Due proposte per fare insieme un passo avanti. - pag. 8

Roberto Galtieri - *Direttore della rivista "Aurora in Rete"*

Per la ripresa del marxismo in Italia - pag. 9

Sergio Manes - *Editore e Responsabile del Centro*

Culturale "La Città del Sole" - pag. 10

Andrea Montella - *Ricercatore e collaboratore della*

rivista "Valori" - pag. 13

Alexander Hobel - *Direttivo nazionale Associazione*

Marx XXI° - pag. 16

Andrea Catone - *Direttore rivista nazionale*

"L'ernesto" - pag. 17

Massimo Grandi - *coordinatore del "presidio comunista*

di studio e formazione" di Firenze. - pag. 19

Alessandro Leoni - *Responsabile della rivista telematica*

"Essere Comunisti" della Toscana - pag. 21

Paola Baiocchi - *Redazione rivista "Valori"*

- pag. 22

Massimo Congiu - *giornalista, storico e collaboratore*

della rivista "Gramsci oggi" - pag. 23

Salvatore d'Albergo - *Costituzionalista.*

Angelo Ruggeri - *Ricercatore* - pag. 24

Raffaele Simonetti - *sito web www.webalice.it/raffaele.simonetti*

- pag. 25

Conclusioni

Vittorio Gioiello - *Ricercatore Redazione rivista*

"Gramsci oggi" - pag. 25

Apertura Lavori

Report sul convegno del 26 giugno 2010

“IL RUOLO DELLE RIVISTE NELLA LOTTA PER L’UNITÀ E L’AUTONOMIA DEI COMUNISTI”

Apertura dei lavori di **Vittorio Gioiello** nominato Presidente del Convegno “*Il ruolo delle riviste nella lotta per l’unità e l’autonomia dei comunisti*”. Si è dato inizio ai lavori con l’introduzione della relazione di **Rolando Gaii-Levra** (qui allegata), hanno visto la partecipazione di redattori di numerose riviste e i contributi di compagni impossibilitati a garantire la loro presenza. In questa esposizione sintetica mettiamo in evidenza alcuni aspetti teorici svolti dagli intervenuti.

Secondo **Galtieri**, direttore della rivista “Aurora in rete”, non c’è crisi del capitalismo, ma del proletariato, che sconta la mancanza di organizzazione a livello internazionale; è necessario analizzare le forme del “capitalismo cognitivo” e, dal punto di vista organizzativo, vi è la necessità di mettere in rete tutte le riviste.

Casati, della redazione di “Essere Comunisti”, mette in evidenza, come strumento paradigmatico, il ruolo svolto dalla rivista “Rinascita” nel promuovere momenti di riflessione e di dibattito culturale all’interno del PCI; riferendosi al “Piano del lavoro”, proposto negli anni cinquanta del Novecento da Di Vittorio, propone la ricerca di un progetto comune che faccia i conti con la nuova organizzazione del lavoro centrata sull’automazione flessibile.

Per **Manes**, editore della “La Città del Sole”, vanno collegati momenti di formazione e di ricerca, utilizzando spezzoni di analisi fatte in precedenza; dal punto di vista organizzativo non bisogna adagiarsi sull’unità dei comunisti.

Montella, ricercatore e collaboratore della rivista “Valori”, denuncia il ruolo svolto all’interno del PD da migliaia di iscritti alla massoneria; critica la mercificazione a tutti i livelli, compreso quello “umano”, del processo di produzione capitalistico.

Hobel, per l’Associazione “Marx XXI”, mette al centro la necessità, partendo dall’analisi concreta della situazione concreta”, di un lavoro di informazione/formazione, usando le riviste e il web come strumenti di un processo “carsico” di battaglia per l’egemonia culturale, che decostruisca le “narrazioni” revisionistiche del Novecento; pone, inoltre, l’obiettivo della costituzione di centri “Marx XXI” a livello locale.

Sidoli, responsabile del sito web “la Cina Rossa”, focalizza il suo intervento sugli enormi progressi che il PCC ha determinato nel paese in questi ultimi anni, criticando una lettura distorta che assimila la Cina ai paesi capitalistici; afferma come il ruolo svolto dallo Stato sia determinante nello sviluppo del paese, come su cento lavoratori 43 siano dipendenti statali e come la classe operaia abbia moltiplicato per cinque il potere d’acquisto posseduto nel 1976.

Secondo **Catone**, direttore de “L’Ernesto”, partendo dal-

la necessità storica di un partito comunista, va riassunta dialetticamente la propria storia con una elaborazione teorica non fine a se stessa, ma come strumento per una transizione socialista, avendo presente che il partito non è un fine in sé. Inoltre, coscienti che la crisi accelera tutti i processi, e quindi anche la lotta di classe, va rimessa in campo la proposta di un modello diverso di relazioni economiche; dal punto di vista organizzativo vanno programmati seminari su temi specifici ed uno dei nodi è il confronto con la storia della CGIL degli ultimi trent’anni.

Per **Merlin**, della redazione di “Gramsci oggi”, il nodo è come ricostruire un partito comunista, partendo dal presupposto che il pensiero deve essere sempre rapportato alla politica; va combattuta l’ideologia che ha nell’assunto del “superamento della lotta di classe” il suo centro e va analizzato criticamente il rapporto tra partito e sindacato.³

Grandi – presidio comunista di studio e formazione di Firenze – critica la forma che ha assunto il PRC, focalizzando l’accento sul termine “rifondazione”, mentre la questione reale avrebbe dovuto essere quella di “ricostruzione”.

Alessandro Leoni sollecita le testate presenti a verificare l’ipotesi di un lavoro collettivo/collegiale, concordato/programmato sui temi della natura di classe del potere e sulle conseguenze da trarne nella presente configurazione sociale e politica del mondo contemporaneo, in generale, ed occidentale in particolare!

Baiocchi – rivista “Valori” – constata la convergenza dei media sull’ideologia dominante e paventa il pericolo di una eterodirezione.

Perugini, responsabile del sito web “Proletaria”, afferma che i comunisti hanno di fatto percorso le strade della socialdemocrazia, perciò un partito comunista deve tornare ad essere uno “strumento” della classe operaia, tagliando i ponti col passato.

Simonetti esorta ad una semplicità nel linguaggio.

Manes, infine, presenta una proposta organizzativa centrata sui seguenti punti: 1) una forma di coordinamento e/o collegamento; 2) la creazione di un circuito culturale nazionale, avendo come strumento un sito web; 3) individuazione di alcune tematiche su cui articolare un confronto e un dibattito, con sintesi in un convegno finale e produzione di materiali di formazione, utilizzando la propria casa editrice.

Giacchè, Congiu, Ruggeri/D’Albergo, impossibilitati ad essere presenti, hanno presentato interventi scritti, letti durante i lavori e che trovate qui allegati.

Il convegno è concluso da **Gioiello**, della redazione di “Gramsci oggi”, con un intervento qui allegato. ■

Introduzione

Rolando Giai-Levra - Direttore della rivista on line "Gramsci oggi"

Compagne e Compagni, voglio ringraziarvi a nome di tutta la Redazione di "Gramsci oggi" per la vostra partecipazione. Quasi tutti gli interpellati hanno risposto positivamente al nostro invito ad eccezione di pochissime realtà, mentre diversi siti web hanno pubblicato il volantino e le informazioni su questa iniziativa. Avrete notato che con la nostra comunicazione abbiamo voluto sottoporre alla vostra attenzione soltanto alcuni elementi di riflessione per aprire un confronto su quello che si può fare e per verificare insieme se sarà possibile tentare un percorso comune su alcuni punti comuni su cui lavorare.

Come abbiamo scritto nella nostra lettera che vi abbiamo inviato; dopo il primo e positivo incontro svolto il 20.01.2007 sempre qui in questa stessa sede, molte cose sono cambiate. Sono avvenuti diversi fatti politici a livello mondiale e nazionale che impongono una profonda e più avanzata riflessione a partire dalla profonda crisi che attraversa il capitalismo le cui conseguenze vengono riversate su tutta la classe lavoratrice. Allora era appena iniziato il processo di costituzione del Partito Democratico nel nostro Paese tra i D.S. e la Margherita che oggi è consolidato nella sua funzione di maggior espressione del riformismo italiano che egemonizza la più grande confederazione sindacale di massa che è la CGIL.

La vittoria delle destre, la sconfitta politica del PD e le costanti sconfitte della sinistra e dei suoi fallimentari tentativi (dalla Sinistra Europea, all'Arcobaleno, al Partito sociale per giungere all'ennesimo tentativo di costituire un nuovo soggetto attraverso la Federazione della Sinistra sono state e continuano ad essere esperienze che tendono ad emarginare e isolare i comunisti e il pensiero comunista). Le ultime elezioni regionali ci hanno fatto assistere impotenti ad una crescita della sfiducia e di un'astensionismo senza precedenti dei lavoratori che hanno penalizzato soprattutto la sinistra.

Tutto ciò è avvenuto, mentre il riformismo e l'altra sua faccia della medaglia il massimalismo procedono nella divisione e nella disgregazione della classe lavoratrice che, disarmata politicamente e ideologicamente, si trova senza un sindacato di classe, senza un partito politico di classe di fronte all'offensiva dei capitalisti e della borghesia che sono sempre più collusi e intrecciati organicamente con i poteri della massoneria, dei servizi segreti, del Vaticano e della grande criminalità organizzata.

Il singolo lavoratore resta un individuo impotente separato dagli altri lavoratori di fronte ai meccanismi del grande capitale, perde la sua identità e appartenenza di classe. Quindi, un mezzo efficace che insieme a tanti altri luoghi comuni come i "diritti alla persona, del consumatore, del cittadino, le politiche concertative, ecc.." servono a nascondere e camuffare l'esistenza stessa delle classi, per continuare a trasferire masse di capitali dai salari verso i profitti.

Il tutto avviene all'interno di un contesto nazionale, euro-

peo e mondiale di crisi strutturale del capitalismo che, pur avendo vinto a livello mondiale; nel contempo ha generalizzato le sue contraddizioni producendo nuove guerre e approfondito ed esteso la contraddizione di classe tra capitale e lavoro in tutto il pianeta. Da questa situazione mondiale, si ripropongono anche nel nostro paese le questioni dell'unità del proletariato e la questione dell'autonomia del pensiero e dell'organizzazione politica e ideologica comunista che non possono e non potranno essere realizzate nella federazione di sinistra in quanto strumento non adeguato allo scopo. L'unità e l'autonomia teorica e politica dei comunisti potrà realizzarsi attraverso dei propri strumenti di classe e non in altro modo.

A partire da questi problemi concreti fortemente presenti nella attuale crisi, la rivista "Gramsci oggi" ha deciso di proporre questo incontro-dibattito proprio sul tema: **"Il ruolo delle riviste comuniste nella lotta per l'unità e la ricomposizione dei comunisti nella prospettiva della ricostruzione del Partito Politico della classe operaia, del Sindacato di classe e del Movimento Consiliare che rappresenta l'unico vero strumento di democrazia per il controllo dell'organizzazione del lavoro e della produzione nei luoghi di lavoro"**

Tre questioni non più rinviabili su cui sviluppare una battaglia teorica e politica:

Sulla concezione di classe e internazionalista del PARTITO POLITICO senza il quale la classe lavoratrice non riuscirà mai a conquistare la propria autonomia per poter esprimere organicamente la sua funzione storica.

Sulla concezione e la battaglia politica per trasformare il sindacato di massa la CGIL in un SINDACATO DI CLASSE per una coerente e determinata lotta di resistenza contro lo sfruttamento del capitale.

Sulla necessità di rilanciare le esperienze storiche del movimento consiliare nel nostro paese per lo sviluppo e il superamento delle attuali RSU che restano sempre più ingabbiate dalle politiche verticistiche e burocratiche delle OO.SS. di massa. E' necessario affermare l'analisi e la concezione Gramsciana del CONSIGLIO DI FABBRICA quale espressione e strumento diretti dei lavoratori per il controllo e la gestione dell'organizzazione del lavoro e della produzione.

Tre questioni di natura strategica che soltanto i comunisti possono affrontare con la grande eredità di classe degli strumenti teorici di Marx, Engels, Lenin e Gramsci.

In questa prospettiva dovremmo sforzarci di capire quale può e potrà essere la nostra azione sul piano politico-culturale e editoriale, per aprire in questo modo un primo

(Continua a pagina 5)

(Continua da pagina 4)

confronto su pensieri e analisi della realtà sociale e sull'interpretazione di classe della società e delle lotte dei lavoratori a cui ci rivolgiamo. Ecco perché riproponiamo di discutere sul ruolo e il compito che le nostre riviste e Associazioni possono svolgere, per favorire tutti quei processi politici orientati all'unità e alla ricostruzione del soggetto politico della classe operaia e rafforzare la presenza dei comunisti, nonché spingere in avanti i processi di unità della classe lavoratrice e dei comunisti in questa fase storica del nostro Paese.

Noi come Redazione di "Gramsci oggi" restiamo convinti che il pensiero comunista nella sua ricchezza e complessità continua a rappresentare l'unico strumento teorico che hanno i lavoratori per comprendere le contraddizioni nella loro reale dimensione di classe Nazionale ed Internazionale e per poter liberarsi dalla subalternità all'egemonia del pensiero della classe dominante. Le nostre riviste e/o Associazioni, insieme possono dare un significativo contributo e favorire questo dibattito teorico-politico e, nel contempo, rappresentare uno stimolo che va ben al di là degli stessi schemi e contraddizioni verticistiche sempre più burocratiche che attraversano tutta la sinistra.

La crescita del lavoro salariato e i nuovi processi di proletarianizzazione di massa innescati dal capitale, hanno creato una presenza di operai e lavoratori a livello mondiale mai conosciuta dalla storia dell'umanità e ben più numerosa e superiore delle forze produttive e lavorative che esistevano in passato. E' vero che sono state chiuse grandi fabbriche in alcune parti creando molta disoccupazione; ma contemporaneamente sono state avviate fabbriche ancor più grandi in altre parti del mondo che hanno fatto crescere enormemente il lavoro salariato.

L'abbiamo detto nell'iniziativa del 2007 e lo ripetiamo oggi; nel Manifesto del Partito Comunista Carlo Marx scriveva: **"Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee, sopra principi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo. Esse sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi."**

Ne sono una dimostrazione, gli stessi processi innescati dal grande capitale che si sono estesi in ogni angolo del mondo creando la condizione oggettiva su cui possono essere avviati dei nuovi processi di ricomposizione di classe dei lavoratori. I capitalisti sono ben consci che la stessa esistenza della classe operaia rappresenta la fonte del comunismo ed è la condizione principale di esistenza dei comunisti stessi.

Quindi, la realtà richiede una maggiore attenzione sui processi sociali in corso per non far scivolare l'analisi in una sorta di determinismo storico che ci allontanerebbe ulteriormente dai lavoratori. Tutti i vuoti lasciati dalla sinistra vengono immediatamente occupati da avversari e nemici che non tardano ad assorbire nei loro meccanismi di potere anche dei lavoratori come purtroppo è avvenuto anche nelle ultime elezioni.

Ripeto, l'astensionismo è cresciuto enormemente (1 operaio su due si è astenuto) – Una piccola parte ha votato a destra e una parte a votato il PD.

Questi sono dati clamorosi che dimostrano che la crisi economica, politica ed istituzionale, dal berlusconismo alla cosiddetta seconda repubblica (entrambi fondati sul sistema maggioritario) hanno inciso profondamente sul tessuto sociale con pesanti conseguenze politiche.

In poco tempo, per ben 2 volte, il centrosinistra con i 2 governi Prodi ha avuto l'opportunità di sostituire Berlusconi e le forze di destra, ma ambedue le volte hanno deluso chi in aveva sperato in un minimo di sviluppo alternativo alle destre..

L'opposizione del centrosinistra non esiste e quando viene fatta è debole e insignificante soprattutto da parte del PD, che è troppo preoccupato di salvaguardare i suoi rapporti con il grande capitale.

La sinistra italiana è stata massacrata ed è travolta da una profonda crisi di radicamento sociale, che ha provocato il suo allontanamento dai lavoratori e dai militanti. Nonostante i risultati negativi qualcuno a sinistra insiste ancora con la federazione che dovrebbe assumere le caratteristiche di un nuovo soggetto politico.

E su questo punto come redazione siamo stati sempre molto chiari: un conto è la necessità di perseguire e di coordinare un'unità d'azione su obiettivi comuni anche elettorali tra soggetti politici diversi che devono mantenere la propria autonomia politica e teorica. Un altro conto è pensare di trasformare la federazione in un soggetto politico di sinistra che inglobi i comunisti i quali, in questo modo, perderebbero la propria autonomia teorica – politica e organizzativa di classe.

Ma, le ultime elezioni regionali hanno dimostrato che anche il PDL ha attraversato grosse difficoltà perché dopo la vittoria del 2008 nel 2010 il PDL ha registrato una significativa perdita di voti. Il governo Berlusconi e le forze di destra, sono caratterizzate sempre più da contraddizioni e da contrasti interni che possono creare la condizione di una crisi di Governo che non esclude una tornata elettorale anticipata. Ma anche in questo caso, il problema ritorna a cadere sulla sinistra che non è affatto pronta e all'altezza di affrontare politicamente, perché una tale evenienza la porterebbe a restare subordinata e condizionata nell'orbita del PD.

Perciò tentare di lavorare per rilanciare una nuova battaglia per l'autonomia comunista diventa una condizione indispensabile.

Nel nostro Paese la crisi della sinistra è diventata organica! Dopo il fallimento de "l'arcobaleno", l'unico momento che avrebbe potuto rappresentare un significativo passo in avanti era stato il primo appello di Comunisti Uniti del 2007 che è fallito per errori verticistici e burocratici di veti e contro veti da cui nessun gruppo dirigente di sinistra e comunista resta escluso. Ma anche il secondo appello del 2010 a cui molti compagni di Milano hanno dato la propria adesione, non ha avuto successo e non ha dato alcun vero risultato. E' praticamente fallito dal momento che qualcuno ha voluto strutturare l'appello con forme organizzative e ponendosi spesso come gruppo dirigente senza averne mai avuto il mandato.

Nella sinistra sono in corso dei processi politici attraverso cui alcune organizzazioni ormai hanno imboccato la

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

strada della trasformazione della loro attuale connotazione identitaria.

La maggioranza del PRC è divisa tatticamente, ma non strategicamente, su due posizioni, su chi deve traghettare il partito verso Vendola, entrambe funzionali alla formazione di un altro nuovo soggetto di sinistra. Un progetto che tenta di conglobare altre realtà politiche tra cui lo stesso PdCI anche se all'interno di questa organizzazione forti restano i contrasti alla realizzazione di un nuovo soggetto di sinistra che non sia comunista.

In questo quadro generale di scomposizione della sinistra, ridotta sempre più ai suoi minimi termini, su cui agisce l'attacco concentrico di tutte le forze politiche della borghesia compreso quelle riformiste e massimaliste, i comunisti presenti nei due partiti che hanno ancora il simbolo della Falce e Martello (PRC e PdCI) stanno attraversando grosse difficoltà a mantenere e difendere la propria identità di classe.

Da qui nasce l'esigenza oggettiva e la necessità strategica dell'avvio di un processo di ricomposizione della sinistra di classe nel nostro Paese.

Su questi temi proponiamo di aprire un primo confronto su pensieri e analisi di classe della società e delle lotte dei lavoratori a cui ci rivolgiamo. Quale ruolo e compito possiamo svolgere per favorire tutti quei processi politici orientati all'unità e alla ricostruzione del soggetto politico della classe operaia? Quindi, individuare insieme il contributo che le nostre Riviste, Associazioni e Centri Culturali possono dare per rafforzare la presenza dei comunisti, nonché spingere in avanti i processi di unità dei lavoratori e dei comunisti in questa fase storica.

Oggi più che mai, non fare lo sforzo di orientare il confronto in tal senso significa ridurre un dibattito in uno schema destinato a rimanere subalterno all'egemonia del pensiero dominante.

Le nostre riviste e/o Associazioni che si sono costituite su un terreno unitario formato da diverse componenti di base della sinistra di classe, insieme possono favorire questo dibattito che va ben al di là degli stessi schemi e delle contraddizioni verticistiche e burocratiche. Ciò rappresenta un'altra condizione fondamentale che ci permette di rivolgerci non solo ai comunisti iscritti ma anche a tutti coloro che non si sono più iscritti ai partiti di sinistra compreso molti lavoratori.

In conclusione, quanto fin qui detto, mi aiuterà forse a chiarire meglio il concetto di "Unità" che a sinistra viene usato spesso in modo astratto. Io credo che la nostra attenzione dovrebbe essere rivolta su due livelli di unità ben distinti tra loro: Il primo rivolto a tutta la sinistra (un ruolo che potrebbe come ho già detto svolgere la stessa "federazione della sinistra") Il secondo è rivolto alle questioni identitarie a cominciare dalla lotta economica e politica per l'unità della classe lavoratrice sui suoi interessi concreti e strategici. Su questa base:

contribuire a rafforzare la presenza dei comunisti (organizzati e non organizzati) per spingere e favorire l'apertura di un nuovo processo di ricomposizione nella prospettiva futura di un unico Partito Comunista, perché una sola è la classe lavoratrice!

contribuire a rilanciare la lotta teorica per favorire dei nuovi momenti di formazione e riappropriarsi del pensiero comunista come guida nell'azione politica. Pensare, sempre più con una nuova e rigenerata visione internazionalista estesa tanto quanto è estesa la classe lavoratrice nel mondo per favorire nuovi momenti di incontro e coordinamento dei comunisti per riprendere concretamente la lotta generale per il socialismo e il comunismo come fine ultimo.

Su questo percorso la nostra rivista resta a disposizione per lavorare con tutti voi anche in modo più coordinato. ■

Vladimiro Giacché - economista

Crisi economica e derive autoritarie. I presupposti economici dell'attacco alla Costituzione

Cari compagni, purtroppo non posso essere presente al vostro incontro, ma desidero farvi pervenire poche righe in occasione della riunione di oggi. Lo faccio a partire dal contesto in cui essa avviene.

Il contesto è quello di un attacco di inedita durezza al lavoro. Un attacco che si muove su più piani: da quello contrattuale-economico, a quello legislativo, per giungere all'attacco alle stesse fondamenta giuridiche della Repubblica.

Sappiamo quello che sta succedendo a proposito di Pomigliano.

Ma di gravità non minore è la proposta di Tremonti di stravolgere l'art. 41 della Costituzione "per favorire la libertà d'impresa e d'intrapresa". Gli argomenti sono quelli di sempre (libertà-semplificazione-mercato contro regole-burocrazia-Stato): in quest'ultimo attacco alla Costitu-

zione troviamo i motivi di fondo di tutti gli attacchi alla Costituzione di questi anni, inclusi quelli che hanno fatto scivolare il nostro sistema elettorale dal proporzionale puro sino al porcellum passando per le varie leggi maggioritarie (ma non andrebbero dimenticati neppure i regolamenti parlamentari antiostruzionismo e quell'abuso costante e infine generalizzazione della decretazione d'urgenza che, come ha detto Agamben, ha reso da tempo la nostra una "Repubblica... non più parlamentare, ma governamentale"). Tutto questo è sempre stato fatto in nome della semplificazione, della rapidità decisionale e dell'efficienza, come – solo apparentemente su un altro piano – la polemica di Guido Carli contro i "lacci" e "lacciuoli" era formalmente a difesa del mercato, in realtà contro le conquiste realizzate dai lavoratori sino alla metà degli anni Settanta.

È una litania che sentiamo ripetere da trent'anni, ed è in fondo un movimento di portata mondiale: gli anni

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 6)

Ottanta si aprono idealmente con la sconfitta operaia alla Fiat (1980), ma anche con l'elezione di Reagan, il primo colpo inferto alla compattezza dei Paesi socialisti dell'Est europeo (Polonia). Sono gli anni in cui ha inizio il trionfo ideologico del liberismo, ma anche quel magico nuovo mondo della finanza e del credito che in poco meno di 30 anni porterà il valore degli asset finanziari mondiali, da un valore pressoché pari al valore del pil mondiale, a qualcosa come il 360% di quella cifra.

Quella che stiamo vivendo dal 2007 ad oggi è la conclusione convulsa di questa fase.

Il nostro Paese, in particolare, la vive venendo da 15-20 anni in cui, pur tra alti e bassi, tra scivoloni e riprese di breve durata, la crisi dell'economia italiana si è approfondita e cronicizzata. Sino a diventare tendenza: ossia declino.

E questo, si noti bene, nonostante che tutti, ma proprio tutti, i dettami del pensiero unico neoliberista siano stati seguiti con diligenza da scolaretti modello: privatizzazioni, moderazione salariale, flessibilità (cioè precarizzazione) dei rapporti di lavoro, smantellamento del sistema pensionistico pubblico.

Tutti, tranne uno: perché in Italia il consolidamento industriale capitalistamente necessario è stato fin qui evitato grazie al "keynesismo delinquenziale" (Marcello De Cecco), consistente in quel peculiare abbattimento dei costi di produzione rappresentato dall'evasione fiscale e contributiva. Di fatto, imprese che sarebbero fuori mercato se pagassero le tasse dovute, si autoriducono questo fattore di costo e riescono a tirare a campare. In parallelo, i profitti dell'impresa, quando ci sono, sono dirottati sul patrimonio personale e familiare dell'imprenditore. Questo è stato il vero pilastro dei profitti, a fianco dei bassi salari, della loro progressiva erosione così grandemente favorita dagli accordi del 1992-3. (Il terzo pilastro tradizionale, le svalutazioni competitive, non era più praticabile dalla metà degli anni Novanta)

Tutto questo ha concorso a far scivolare il nostro sistema economico verso una frontiera competitiva arretrata, imperniata sulla competizione di prezzo, anziché sulla qualità e sul contenuto tecnologico dei prodotti. In altri termini si è affermato un modello di competitività miserabile, caratterizzato da bassissimi investimenti in innovazione tecnologica (in particolare di processo). E questo vale non soltanto per le piccole e piccolissime imprese. Basti pensare che gli investimenti delle grandi imprese in immobili tra il 2000 e il marzo 2009 sono aumentati del 104,1%, mentre quelli in macchinari nello stesso periodo sono cresciuti soltanto del 13,4%: e sono quindi risultati, se commisurati all'inflazione del periodo (+21,5%), addirittura negativi (dati della CGIA di Mestre, settembre 2009).

È il regno del plusvalore assoluto, non più del plusvalore relativo. Un'assurdità per un paese industrialmente avanzato. Questo ci ha posto in concorrenza con i paesi emergenti e di nuova industrializzazione: una battaglia persa in partenza. È qui che va ricercata la radice della stagnazione economica del nostro paese e dell'autentica batosta economica che si è profilata nei primi anni del nuovo secolo, quando la riduzione dei dazi all'importazione di molti prodotti (c.d. accordo multifibre)

ha messo fuori mercato numerose nostre produzioni. È su questo spiazzamento competitivo già in atto da tempo che la crisi mondiale iniziata nel 2007 si è innestata, infierendo ulteriormente. E determinando un drammatico salto di qualità.

La crisi segnala un punto di rottura irreversibile: è un modello economico che è fallito.

Il "capitalismo dei piccoli", semplicemente, non esiste più. Interi distretti smobilitano. Migliaia di piccole imprese chiudono. Si affermano processi di concentrazione (probabilmente tardivi e insufficienti).

È – o dovrebbe essere – evidente che è impossibile continuare così: pena un impoverimento inaccettabile delle c.d. "classi medie", e un disastro competitivo. Ma proprio questo è il tentativo. È il tentativo di appropriarsi di una fetta sempre più grande di una torta che si va restringendo. Tra le ricette per raggiungerlo c'è la distruzione dei diritti sindacali e più in generale delle garanzie democratiche (dall'introduzione della contrattazione di secondo livello alla limitazione del diritto di sciopero) ed anche un attacco di inedite proporzioni alla democrazia. A questo riguardo il punto di approdo ormai ben visibile non è più neppure quello di un regime oligarchico e censitario (questo stadio è stato già raggiunto da tempo), ma quello di un regime sempre più chiaramente bonapartista: bonapartismo mediatico, ma anche direttamente e chiaramente repressivo.

Tutto questo nel contesto di una crisi mondiale che non accenna a risolversi, e dell'adozione in tutta Europa di ricette molto vicine a quelle deflazionistiche dei primi anni Trenta: taglio degli stipendi pubblici, delle pensioni, delle prestazioni sociali.

Questa situazione richiede ai comunisti un grande impegno teorico e pratico. Teorico, sul piano della lotta delle idee e della interpretazione corretta di quello che appare sempre più come un vero passaggio d'epoca. Pratico: nel senso di organizzare oggi la resistenza, e domani una controffensiva per il superamento di un sistema economico che è sempre più chiaramente un "sistema primitivo" (Marx) e distruttivo.

A questo riguardo, noi oggi abbiamo una grande forza, come dimostrano le riviste – tutte di grande qualità – riunite oggi. Ma anche una fondamentale debolezza: il fatto che i comunisti non sono uniti, che i loro sforzi non sono coordinati e non riescono a creare quell'accumulazione delle forze, quella trasmissione organizzata dei saperi, e non riescono a costituire quella forza organizzata che oggi sarebbe necessaria. Cosicché anche le cose migliori che facciamo sono costantemente esposte al rischio di disperdere rapidamente e senza quasi lasciare traccia i propri effetti.

È qui che dobbiamo invertire la tendenza: e potremo farlo soltanto se sapremo valorizzare ciò che ci unisce e mettere in secondo piano ciò che ci divide. Indirizzando i nostri sforzi – con pazienza, tenacia e onestà - verso l'unità dei comunisti.

Dobbiamo sapere che, se non riusciremo a conseguire quest'obiettivo, sarà sempre più difficile sottrarsi ad un ruolo testimoniale e residuale. Non è questo ciò di cui oggi hanno bisogno i lavoratori. ■

Bruno Casati - *Redazione rivista nazionale "Essere Comunisti"*

Due proposte per fare insieme un passo avanti.

Per le riviste comuniste esiste, a mio parere, un modello che regge al tempo e al web e risponde al fine che sempre ogni rivista si deve dare: essere letta. Il modello tuttora è **Rinascita**.

Quando **Togliatti** rientra in Italia e converte il **PCI** in "Partito Nuovo", pensa appunto a una rivista di "Rassegna Politica e Cultura Italiana" a supporto. È **Rinascita**, lui stesso la dirige. Se si sfogliano i preziosi reprint delle prime annate raccolte dagli "**Editori Riuniti**" si è colpiti dall'impianto della rivista teso al fine (essere letta) e anche dall'elegante confezione grafica. Prendiamo il primo numero del Febbraio 1946: un editoriale denso, già nelle prime dieci righe è dichiarato lo scopo che si vuol raggiungere con l'articolo poi lo scopo è ribadito nelle ultime dieci righe, tra i due poli ci sono non più di due cartelle di lucide argomentazioni (è **Togliatti**, un raffinato intellettuale, che scrive); e poi saggi, racconti, idee, disegni (c'è uno schizzo di **Guttuso**); poesie, c'è il **Majakowski** di: "...il partito è una mano che ha milioni di dita strette in un unico pugno..."; approfondimenti scientifici e culturali. Nell'Aprile dello stesso anno è **Rinascita** che presenta i primi estratti dei "Quaderni del carcere" di **Antonio Gramsci**. Uno scoop diremmo oggi.

Quella **Rinascita** è un esempio di come sia importante far capire il progetto: dove si vuol andar, ieri il "Partito Nuovo" oggi ... C'è un'ovvia differenza tra i tempi di quella prima **Rinascita** e il presente. Allora la rivista di "Rassegna Politica e Cultura Italiana" accompagnava il quotidiano di informazione, l'**Unità**, diffuso (a centinaia di migliaia di copie) nelle fabbriche e nei quartieri. Oggi non c'è il grande quotidiano di informazione dei comunisti: l'**Unità** è diventata un'altra cosa assai modesta, il **Manifesto** copre spazi ridotti, liberazione copre ancor meno. L'informazione quotidiana è scandita dalle reti televisive, dal "Corriere della sera" e da "la Repubblica" che è il vero giornale-partito dei riformisti. Sintesi: oggi tutte le riviste di sinistrasi muovono, mensilmente o settimanalmente, su carta o online, ma (tutte) senza la sponda del quotidiano. E corrono un rischio: quello di non uscire dalla dimensione autistica, ogni rivista polemizza con l'altra su chi è più comunista. E si alimenta il disorientamento.

Queste riviste sono il termometro della crisi della sinistra e della dispora comunista. Dovremmo trovare, nell'attesa di un progetto comune (il nuovo "Partito Nuovo" del futuro), almeno un minimo comun comun denominatore. Ci sono a disposizione analogie importanti cui attingere. Quando il **PCI** di **Berlinguer** dichiara esaurita la spinta propulsiva dell'**Unione Sovietica**, parte di quel Partito si ribella e, a Milano, nasce una rivista, **Interstampa**, che dà voce a quel dissenso. Quando **Armando Cossutta**, marginalizzato da **Berlinguer**, decide che è il momento di organizzare in area quel dissenso allora diffuso, per dare il messaggio utilizza un'altra rivista, che è lo storico "**Calendario del Popolo**" di **Nicola Teti** sulla quale **Cossutta** riporta i contenuti di una chiacchierata

con **Luigi Longo**, che era scomparso da poco, in cui il vecchio Presidente del **PCI** gli avrebbe raccomandato di non perdere di vista l'Internazionalismo Proletario che **Berlinguer**, messo in minoranza dalla destra riformista di **Napolitano** e **Lama** (i miglioristi), ha abbandonato.

Sullo slancio di quell'investitura **Cossutta** prende la testa di quel dissenso. Ma chi ancor oggi definisce come **Cossuttiano** quel gruppo di compagni milanese che animavano quel dissenso raccolto attorno a **Interstampa**, commette un errore. Perché erano quelli i compagni che, liquidati proprio da **Cossutta** e **Amendola** dopo il Ventesimo Congresso del **PCUS**, organizzarono una difficilissima opposizione alla line di capitolazione internazionale prima e nazionale poi, del **PCI** di cui **Cossutta** sarebbe diventato, prima di essere allontanato, il potentissimo numero due. Semmai quei compagni e i loro eredi potevano essere indicati come seguaci di **Pietro Secchia**, a suo tempo allontanato da **Togliatti**. Il destino dei numeri due. Ma quando **Cossutta** arriva nell'area del dissenso, sente come un freno la rivista **Interstampa** e così si prova a lanciare una sua rivista, e la chiamò "**Orizzonti**" che ebbe però vita assai breve, mentre ebbe un futuro migliore "**Marxismo oggi**" che, come spazio teorico, attrasse i migliori intellettuali Italiani e no, e, quello spazio di alto profilo, lo mantiene tuttora con l'Editore "**Città del Sole**" subentrato a **Teti**.

La travagliata storia dei Comunisti Italiani può essere così raccontata, come ho accennato, anche attraverso le loro riviste, tra le quali non vorrei dimenticare né "**il Manifesto**" rivista che, a cavallo del 1970, precedette il quotidiano, né la "**La Rivista**" del **Manifesto**, diretta da **Lucio Magri** che, per qualche anno, successivamente, lo affiancò (il quotidiano), riproducendo su scala ridotta l'antico accostamento **Unità-Rinascita** che, in verità arrivò fiaccamente sino agli anni '90, per poi dissolversi.

Oggi l'**Unità** è altra cosa, **Rinascita** è diventato il settimanale dei Comunisti Italiani mentre, a fianco di una **Liberazione** che vende a fatica 4.500 copie, ci sono riviste come "**Essere Comunisti**", "**l'Ernesto**", "**Su la Testa**", "**Falce e Martello**". Resiste "**Marxismo oggi**", appare online "**Gramsci oggi**" a fianco di cento altri siti e una miriade di blog. Una torre di Babele di linguaggi e rumori che oggi non comunicano. Ogni foglio muove oltretutto verso forme e modelli di partito che non convergono: chi per l'**Unità** dei Comunisti, chi per la Federazione della Sinistra, chi per il Partito del Lavoro, chi per il Partito Sociale, chi per allearsi con il **PD**, chi "mai con il **PD**", e così via.

I cento fiori e non credo ci siano oggi le condizioni per fare una sintesi, che va sempre ricercata, ma ci possono essere le condizioni per indicare almeno un punto relativo di contatto tra riviste di carta, riviste telematiche e siti web, un minimo comun denominatore. La proposta può essere questa: svolga ogni rivista la stessa indagine su un tema dato e concordato e, poi, fra cinque o sei mesi

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 8)

ci si confronta in una tavola rotonda. Facciamo un passo avanti insieme. Indico due dei tanti temi sui quali sviluppare l'indagine:

Declino il primo: se saranno, poniamo, 5 milioni i lavoratori lasciati sul campo dalla crisi, "come, dove, con chi e contro chi" costruire 5 milioni di nuovi posti di lavoro certi, sicuri, di qualità? Dobbiamo ancora investire sul lavoro e il lavoratore industriale? È ancora attuale un piano del lavoro? Ragioniamo, approfondiamo.

Declino il secondo tema, che è complementare al primo: noi (le forze che esprimono le riviste) chi di fatto rappresentiamo oggi e chi ci proponiamo di rappresentare domani? Ma ci rendiamo conto

che siamo ridotti a piccole formazioni comuniste di frammenti sociali e che un partito senza popolo può dichiararsi comunista fin che vuole ma non lo è? È ancora dai lavoratori che dobbiamo ripartire e da che lavoratori? A quali di loro e al loro futuro leghiamo il nostro futuro?

Compagni, prima indaghiamo poi ci confrontiamo. Più ragionamento e meno schieramento. C'è un "nuovo macchinismo", quello della rivoluzione dell'automazione flessibile, che va studiato perché, dentro lo stesso, si stanno trasformando sia il Capitale che la Classe Operaia. Il PD ha deciso, già con l'ultimo PCI, di lasciare il lavoro al mercato e di passare dalla centralità del lavoratore a quella del cittadino. E noi? Anche dalle Riviste la Risposta. ■

Roberto Galtieri - Direttore della rivista "Aurora in rete" con sede a Bruxelles

Per la ripresa del marxismo in Italia

La situazione presenta due aspetti fortemente collegati tra loro: fortissima crisi dell'organizzazione della rappresentanza politica e sindacale del proletariato italiano e conseguente situazione nella quale il proletariato italiano mai era stato così sotto attacco e prossimo alla sconfitta, a parte il periodo fascista. La normalizzazione medioevale di Marchionne riporta la condizione operaia e quindi quella proletaria in generale a livelli del "servaggio". Non si tratta, infatti, della 'sola' normalizzazione in fabbrica alla Valletta ma di un vero ritorno a condizioni di vita e di diritto padronale assimilabili alla condizione della classe operaia descritta da Engels nel 1848: salari di fame, nessun diritto, orari di lavoro verso le 12 ore giornaliere, condizioni igienico-sanitarie da inizi novecento.

Le forme storicamente determinate sono diverse ma non la sostanza. Se da un lato c'è un ritorno "medioevale" poiché prossimo al servaggio della condizione proletaria, dall'altro, e contestualmente, assistiamo e subiamo le profonde modifiche e l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro capitalista dovute all'affermarsi del capitalismo cognitivo.

La necessità di recuperare i margini di profitto erosi dalla caduta tendenziale del saggio di profitto hanno imposto al Capitale, prevalentemente nel nord del mondo, la trasformazione in merce di "elementi" non prodotti e producibili nel processo lavorativo in fabbrica: i beni comuni. Sapere, acqua, ... Non si tratta di "semplice" privatizzazione ma di trasformazione in merce, con le conseguenze che ne derivano, della conoscenza e degli altri beni comuni. In tale situazione si presenta un elemento che appare di contraddizione e pur non lo è: all'accrescersi della crisi politica ed organizzativa dei comunisti in Italia incapaci di trasformare il malcontento operaio in organizzazione e linea politica per almeno comprendere le modifiche del Capitale in questa fase ed ostacolare il *Marchionismo*, corrisponde un aumento del numero di riviste, dei siti di associazioni, di siti di informazione, dei siti di associazioni, delle case editrici di ispirazione e defini-

zione chiaramente marxista e comunista le quali prospettano e lavorano per l'unità dei comunisti in Italia.

Paradossalmente al maggiore disgregarsi dell'affermazione della costruzione di un partito comunista sta corrispondendo un aumento della richiesta di informazione e formazione comunista.

In realtà non è un paradosso ma una conseguenza. La ricchezza e la qualità di questa espressione della necessità di elaborazione teorica e politica che si manifesta in questa molteplicità di riviste, siti e case editrici (anche se queste ultime in grave decrescita) indica una richiesta di ripresa e nel contempo una elaborazione del pensiero marxista in Italia e dell'unità dei comunisti, primo passo necessario (sufficiente?) verso la costruzione "del" Partito comunista nel nostro Paese.

La redazione di Aurora non intende proporre ricette né proporsi mosca cocchiera di un processo che non può che essere collettivo. Proponiamo di dare, in questa fase alle compagne e ai compagni, la possibilità di conoscere quanto si elabora e si prepara nell'ambito comunista nazionale – perché no, nel prossimo futuro in quello europeo e internazionale, come alcuni stanno già facendo.

Si tratta di utilizzare la Rete internet per diffondere equamente l'esistente.

Siamo coscienti che la nostra proposta subisce il *digital divide*, la frattura digitale di classe di questo mezzo di comunicazione, ma altresì dobbiamo assumere che esso ci fornisce l'unica possibilità, almeno oggi, di poter interloquire annullando distanze e costi. La nostra esperienza di distribuzione diffusa della redazione e della rivista via Rete e nel contempo la stampa della medesima, laddove necessario a superare la frattura digitale, ci porta a ritenere utile e necessaria la modalità della proposta.

Proponiamo quindi di approntare un portale unico delle riviste, dei siti delle associazioni e delle case editrici che propongono l'unità dei comunisti. Un portale

(Continua a pagina 10)

(Continua da pagina 9)

che proponga il logo di ogni istanza linkato al sito di riferimento. Un raggruppamento dell'esistente in un unico luogo "fisico", nel quale ognuno mantenga la sua totale autonomia, per dare alle compagne ed ai compagni, ma anche alle organizzazioni comuniste esistenti, elementi di riflessione, analisi e conoscenza per l'unità dei comunisti, per la costruzione di un solo partito comunista in Italia.

Il Collettivo "libero sape-

re" (www.liberosapere.org), che fa parte della redazione di Aurora, è a disposizione di tutti i partecipanti a questo progetto/portale per approntare il portale e risolvere le questioni "tecniche" (feed, rss, ...) di aggiornamento automatico e comunicazione del link rispetto al sito di base di ognuno dei partecipanti al progetto. Qui un esempio di come potrebbe essere il portale www.aurorainrete.org/indexportale.html.

In ultima analisi: un portale per la ripresa del marxismo in Italia. ■

Sergio Manes - Editore e Responsabile del Centro Culturale "La Città del Sole"

La questione dell'unità dei comunisti è oggi centrale e prioritaria anche per la realizzazione di una politica di unità delle forze anticapitaliste – di "unità della sinistra" si dice alimentando la confusione tra le due questioni – oggi inevitabile.

La ricostruzione del partito è al primo posto nell'ordine del giorno dei comunisti. E, tuttavia, la percezione del bisogno è ancora lontana dal divenire coscienza, e il volontarismo non soltanto deve fare i conti con chi continua a confondere identità e ruoli dei comunisti e della "sinistra", ma sembra non avere ancora compreso i limiti e gli errori soggettivi che per lunghi anni hanno vanificato le migliori intenzioni e portato al distacco dalle masse, a centri sconfitte, alla marginalizzazione politica.

La deriva negativa – con radici antiche, e attiva in modo strisciante da molti anni e resa evidente e imposta drammaticamente all'attenzione di tutti dalle ripetute sconfitte elettorali – sembra non aver neppure oggi esaurito la sua funzione devastante. Non potendo rimuoverne o modificarne le cause oggettive, i comunisti dovrebbero però comprenderne quelle soggettive a cui iniziare a dare risposte coerenti e coraggiose, consapevolmente fuori da concezioni e metodi che in questi anni hanno accumulato le macerie della attuale condizione. L'intuizione dell'errore commesso, la semplice presa d'atto del disastro, la promessa di autocritica, la semplice intenzione di cambiamento non bastano a interrompere il decadimento e ad arrestare la caduta: è necessaria una "rivoluzione culturale" che ad una pregiudiziale comprensione scientifica della nostra esperienza faccia coerentemente seguire una proposta ed una pratica politica realmente innovative.

Non basta – ad esempio – riconoscere di essere stati indifferenti o di aver sottovalutato il lavoro teorico e quello volto alla formazione; non basta ammettere di aver trascurato il rapporto tradizionale con le masse e aver privilegiato quello con le altre forze organizzate in una concezione tutta istituzionale della politica; non basta autocriticarsi per aver rinunciato ai propri orizzonti strategici per scegliere percorsi pragmatici e compromissori in una visione e in una pratica eternamente e falsamente emergenzialiste. C'è – e non potrebbe essere diversamente – la presa d'atto di una sconfitta e di una realtà terribile; mancano ancora sia la coscienza dei propri errori e limiti, sia la lucidità e il coraggio per intraprendere percorsi veramente innovativi. Il nuovo rischia di non riuscire a travalicare la soglia delle buone intenzioni e del volontari-

simo perché non riesce a rompere la dura scorza e ad aver ragione del minoritarismo, del soggettivismo, del pragmatismo, talvolta di residuali e miserabili interessi di bottega: diffidenze, pregiudizi, preclusioni, supponenze, saccenterie e autoreferenzialità fanno temere che il fondo non sia stato ancora raggiunto.

Alcuni prendono apertamente le distanze dalla storia, dai valori e dalle prospettive del comunismo e così, fortunatamente, contribuiscono a fare chiarezza anche sul proprio sciagurato ruolo nelle organizzazioni che pure si richiamavano al comunismo. Altri replicano – ancora – pervicacemente gli stessi errori del passato, tendono una mano ansiosa agli ex-comunisti vecchi e nuovi, subordinano e sacrificano di nuovo la questione comunista a favore dell'"unità" compromissoria di o in una "sinistra" eterogenea e sostanzialmente interna al sistema di potere: ma, con ciò stesso, mostrano che dietro intenzioni e chiacchiere si cela la loro arrogante incorreggibilità. Ci sono, infine, quelli che ripropongono pedissequamente soluzioni esauste, più o meno le stesse in cui e grazie a cui si sono consumate la involuzione e la sconfitta: è quel vecchio che non soltanto non si rassegna a morire, ma nel suo immobilismo rivela anche la superficialità o l'ipocrisia delle proprie parziali e astratte autocritiche. Tutti, in definitiva, si pongono ancora – nel proprio orizzonte privo di contenuti e di proposte – prioritariamente o esclusivamente l'obiettivo impossibile di recuperare una qualche credibilità elettorale e raccattare qualche rappresentanza istituzionale.

Ma, fortunatamente, il nuovo si fa sempre più strada nella coscienza di un numero crescente di comunisti, dentro e fuori delle organizzazioni in cui hanno realizzato o ancora provano a realizzare la propria militanza: la necessità dell'unità dei comunisti; la centralità politica di questa unità per qualsiasi scelta o iniziativa; l'urgenza di ricostruire un partito autenticamente comunista; il recupero di una identità di classe; la riappropriazione dei principi, dei valori, degli strumenti interpretativi del materialismo storico e dialettico; la riacquisizione, quindi, della capacità di analisi della realtà concreta per poter definire un programma di proposte e percorsi credibili, possibili, legati ai bisogni e alle speranze delle masse; la riconquista, dunque, della fiducia delle classi subalterne e, in primo luogo, dei produttori e dei giovani; la realizzazione di una egemonia basata su una cultura capace di interpretare le esigenze del nostro tempo; la progressiva organizzazione degli elementi attivi della società in organismi e

(Continua a pagina 11)

(Continua da pagina 10)

in percorsi democratici coerenti con gli orizzonti strategici; la definizione e la realizzazione di rapporti internazionalisti che – nell'epoca della mondializzazione – siano il fulcro e la bussola di ogni pensare e agire politico; la formazione di un'ampia schiera di nuovi e giovani quadri che vadano – mano a mano e ad ogni livello – a sostituire la vecchia generazione dirigente o a riempire adeguatamente i vuoti secondo le nuove esigenze.

Permangono, certo, nella maggior parte di questi compagni diffidenze reciproche, talvolta preclusioni, in alcuni casi perfino pregiudizi e supponenze. È necessario che ciascuno prenda atto che questa è la realtà attuale, ben radicata nelle esperienze negative di anni e anni duranti i quali si sono formate, intrecciate, consolidate e che non è possibile né ignorare né cancellare con un tratto di penna o con un atto di volontarismo. Non andremo lontano.

Il compito che abbiamo davanti è troppo grande, troppo importante e troppo difficile per poterlo affrontare divisi e sulla base delle diffidenze maturate nel passato e di certezze unilaterali e immotivate per il futuro. Lodiamo brechtianamente il dubbio: la storia e la politica non sanno che farsene dei grilli parlanti; quello che conta è essere riusciti o non a trasformare in positivo – sia pure di poco – la realtà. Per ciò che è accaduto nessuno è riuscito ad arginare la deriva e il decadimento (ammesso che ne avesse la consapevolezza o la percezione), e ciascuno di noi ha la sua parte di responsabilità, seppure di natura, di livello e di modulazione diversi, ma le ha. "Io lo avevo detto!" è una bestialità individualista che non può dare né senso né giustificazione ad una autoassoluzione salvifica, sia che si sia stemperato in un solitario e inascoltato mugugno, in un rifiuto eroicistico o, anche, spiegato in una defatigante e inutile opposizione interna collettiva. E sarebbe altrettanto sbagliato pretendere di avere – noi soli! – ancora una volta la ricetta giusta.

D'altro canto dovrebbe essere evidente a tutti ormai che senza la possibilità concreta di raggiungere una "massa critica" capace di essere credibile e di influire – inizialmente anche poco – nel rapporto di forze tra le classi, rimarremo – tutti – nell'attuale situazione di marginalità e il nostro affannarci a dimostrare di "aver ragione" e a tentare di aggregare intorno a noi un po' di compagni, sarà del tutto inutile: storia e politica semplicemente ci ignoreranno. Il minoritarismo gruppettaro non può appartenere e, del resto, non porta da nessuna parte: sono patetici e ridicoli gli "stati maggiori" – "decaduti" o "emergenti" che siano – che dispongono di eserciti soltanto nella propria fantasia. Ma dobbiamo anche convincerci che questa "massa critica" potrà essere coesa e omogenea sulle questioni generali ma non potrà esserlo su tutto: dopo decenni di inaridimento del pensiero critico, di derive opportuniste di ogni genere, di devastazioni nella coscienza e nella pratica collettiva e individuale come sarebbe possibile altrimenti? E, ancora, chi può pensare – per un verso – a porsi alla testa di un processo di ricostruzione del partito come se non avesse responsabilità e non fosse oggetto di diffidenza, oppure – per l'altro verso – immaginare di realizzare concretamente quest'opera di ricostruzione a partire soltanto dalla buona volontà di compagni delusi – o, semmai, arrabbiati – e diversissimi tra loro per formazione, esperienze, etc. e senza disporre già di uno straccio di organizzazione de-

gna di questo nome?

I partiti si formano intorno a gruppi dirigenti, belli o brutti che siano. Poi, eventualmente, si cambiano. Il che non vuol dire assemblare a tutti i costi militanti "di base" delusi e diffidenti con dirigenti presuntuosi e inamovibili. Vuol dire – con senso della storia e del compito difficilissimo che ci si è dato – "fare tutti un passo indietro", gli uni rimuovendo in modo vigile e garantito le proprie preclusioni, gli altri ponendo – con la modestia della necessaria autocritica – esperienza, ruolo e strumenti al servizio del comune percorso ponendo da subito la disponibilità al ricambio. Questo approccio, coniugato con un surplus di dibattito, di ricerca comune e di democrazia operativa può essere la soluzione. E, in tal modo, si ricostruirebbe in concreto quella cultura di un effettivo "centralismo democratico" di cui da decenni si è persa la memoria.

I compagni di *Gramsci oggi* hanno nuovamente riunito case editrici, riviste tradizionali e *on line*, siti *web* e associazioni culturali per approfondire il ruolo che queste strutture possono avere nel processo di unità dei comunisti e di ricostruzione del partito. L'iniziativa è quanto mai opportuna e tempestiva poiché questi due percorsi complementari non possono essere concepiti e realizzati se non coniugandoli, ad un tempo, sul terreno politico-organizzativo ma anche su quello del recupero identitario, della ricerca teorica e della formazione. In quest'ambito possiamo e dobbiamo fornire il nostro contributo, semmai – come si legge nell'*Editoriale* di "Marxismo oggi" – realizzando "per i prossimi mesi un ripensamento generale del ruolo delle riviste marxiste, della loro articolazione, della loro connessione reciproca, del loro specifico posizionamento" con possibili "discontinuità" nei contenuti, nelle forme, nelle strutture, per adeguare sempre più questi strumenti di lavoro alle nuove esigenze.

Ma per poter avere un ruolo effettivo neppure noi possiamo sottrarci al "bagno di umiltà" che è richiesto a tutti i compagni e, tanto meno, dobbiamo osare porci come supporto e strumento di questa o di quella posizione perché prevalga sulle altre. Il dibattito sulla costituente comunista – vale a dire sul processo unitario e sulla ricostruzione del partito – deve essere franco, perfino impietoso, ma privo di pre-giudizi e pre-concetti, di soggettivismi, di strumentalismi e di presuntuose certezze. Non siamo stati noi stessi estranei alla deriva del movimento comunista, né immuni dal suo decadimento: oggi non possiamo evitare di fare – semmai per primi – quel "passo indietro" per poterne fare – tutti insieme – due avanti.

Non posso e non voglio parlare per gli altri: ciascuno dovrà guardare autocriticamente alla propria esperienza e, facendo i passi necessari, mettere lo strumento di cui dispone al servizio della causa comune.

Parlo, dunque, delle Edizioni "La Città del Sole".

Il loro percorso iniziò vent'anni or sono, all'indomani dello scioglimento del Pci e, quindi, dell'ulteriore e più rapido dissolvimento del grande patrimonio di valori e di esperienze del movimento operaio e comunista italiano. Decaddero o si disgregarono anche strutture e organismi che erano stati strumento essenziale di quell'esperienza straordinaria, di progresso, di democrazia e di egemonia in tanti ambiti della cultura e della società italiana.

(Continua a pagina 12)

(Continua da pagina 11)

Le Edizioni “La Città del Sole” nacquero con la dichiarata e ambiziosa intenzione di contrastare il “pensiero unico” – a cui sembrava che tutti si stessero convertendo – e ridare vigore al pensiero critico marxista con un duplice scopo: consegnare alle nuove generazioni l’unico strumento possibile per interpretare il proprio tempo e trasformare radicalmente la realtà; contribuire, quindi, al recupero di una identità – teorica, politica e organizzativa – dei comunisti e alla ricostruzione degli strumenti necessari a dirigere e a realizzare la transizione verso il socialismo.

Il gruppo dirigente del neonato Movimento ritenne di non dovere in quel momento né impegnare direttamente risorse di alcun genere né di sostenere indirettamente iniziative fiancheggiatrici in questi ambiti.

Fondatore io stesso del Movimento per la Rifondazione Comunista e convinto, invece, della necessità assoluta di queste strutture, non potendo – da solo – dar vita ad un centro studi, decisi di mettere a frutto l’esperienza maturata con successo negli anni ’70 nel settore e detti vita ad una piccola iniziativa editoriale: l’esperienza sarebbe tornata utile in futuro e non si sarebbe dovuto ricominciare da zero.

Non era soltanto necessario riproporre i testi dei classici del marxismo né sufficiente alimentare e sostenere la tradizione culturale e l’esperienza in atto dei comunisti, ma bisognava allargare l’orizzonte di una iniziativa editoriale di supporto alla ricostruzione di una identità e di un’organizzazione comunista aprendosi ai diversi apporti del pensiero critico nel suo complesso e alla comprensione dei cambiamenti in atto nella società.

Sembrò giusto, allora, recuperare – nelle nuove condizioni e nella misura delle possibilità concrete – l’impostazione che era stata alla base dell’esperienza degli Editori Riuniti, impegnata non soltanto a sostenere e alimentare la cultura marxista, ma attenta e aperta ai diversi punti alti e qualificati del pensiero e della esperienza contemporanea a livello italiano e internazionale.

Senza un sostegno del partito – che, nel frattempo, era stato fondato – e privo di qualsiasi altro riferimento organizzato, vuoi di carattere politico, vuoi di carattere culturale, fu scelta obbligata appoggiarsi a singoli intellettuali – in Italia per lo più compagni di partito (Losurdo, Catone, Mazzone, etc.), in altri paesi a illustri militanti comunisti (Holz, D’Hondt, Tertulian, etc.) – e a organismi culturali e universitari che garantissero un alto livello di qualificazione e, ad un tempo, autonomia di gestione della linea editoriale.

Negli anni successivi le relazioni e la produzione si allargarono e si consolidarono e – volutamente – grande spazio fu dato, accanto a lavori qualificati di illustri intellettuali, ad elaborati di giovani studiosi e compagni.

La crescita poneva seri problemi sia di direzione culturale e politica collettiva, sia di una gestione più allargata. Poiché il partito – per quanto ripetutamente sollecitato – continuava a concentrare tutti i propri sforzi nell’ambito politico e istituzionale mostrandosi ancora disattento o dichiarandosi indisponibile ad altro tipo di impegno, fu necessario percorrere altre strade e ricercare altre soluzioni, per quanto insufficienti e temporanee.

Detti vita, allora al “Centro Culturale La Città del Sole” e all’“Archivio Storico del Movimento Operaio” collettivizzando la mia biblioteca personale di circa 12.000 volumi

e il mio archivio consistente in diverse migliaia di opuscoli, riviste, documenti e materiali “grigi”. Le attività di questi due organismi – sostenuti, con un pesante aggravio organizzativo ed economico, dalle Edizioni – e gli intellettuali raccolti intorno ad esse supplirono in qualche modo e in una certa misura alle necessità di orientamento e di direzione della casa editrice insieme con una più ravvicinata collaborazione di alcuni compagni.

Il percorso è continuato anche con coedizioni – con due case editrici di Parigi – in lingua francese e avviando anche una produzione in lingua spagnola. Sono in corso contatti per definire una collaborazione stabile con una casa editrice spagnola ed altri per definire i termini di un progetto editoriale integrato con strutture istituzionali ed editoriali del Venezuela e di Cuba. I prossimi impegni sono una traduzione di Antonio Labriola e un’antologia di Gramsci in francese, in spagnolo e in arabo (con prefazione di Samir Amin e in collaborazione con una casa editrice del Cairo).

In Italia il punto più alto è stato raggiunto con una ripresa delle pubblicazioni delle Opere complete di Marx ed Engels, interrotte dagli Editori Riuniti vent’anni fa. È un’operazione editoriale di altissimo livello realizzato in collegamento con il Progetto Mega2 e curato da un comitato scientifico che riunisce i più illustri e prestigiosi studiosi marxisti italiani. È stato già pubblicato il Vol. XXII° e nel prossimo autunno uscirà un nuovo volume di particolare importanza e pregio: una nuova traduzione del Capitale, con tutte le varianti apportate da Marx e con un nuovo corredo critico. È già pronto il volume successivo che – tra l’altro – pubblicherà per la prima volta in Italia gli inediti quaderni etnologici e antropologici di Marx.

Ad oggi il catalogo della casa editrice annovera oltre cinquecento titoli. Ulteriore successi sono stati la pubblicazione del primo numero della rivista “Le classi, la storia” e l’affidamento da parte dei compagni della continuazione di “Marxismo oggi”.

Fu certamente un errore del gruppo dirigente di Rifondazione trascurare del tutto l’impegno in ambito culturale e teorico e omettere qualsiasi interesse per la creazione di un circuito culturale e una iniziativa editoriale. E fu probabilmente un altro errore reagire eroicamente dando vita ugualmente ad una attività editoriale con una iniziativa unilaterale e solitaria: sarebbe stato probabilmente necessaria una lotta tenace per dare una base più ampia all’iniziativa, anche in seguito, quando l’indifferenza e la sottovalutazione sono continuate, anche nelle componenti interne di minoranza.

La storia si è incaricata – come sempre – di fare giustizia di tutti questi errori e li sta spazzando via, una nuova stagione si sta aprendo e percorsi armonici e di collaborazione sono oggi possibili.

Quando il 19 dicembre scorso fu presentata a Roma l’Associazione “Marx XXI°” detti subito la mia adesione: era finalmente il segnale possibile della svolta tanto attesa e auspicata, dopo decenni di crescente disattenzione e marginalizzazione della ricerca teorica e della formazione.

A distanza di altri sei mesi è giunto il tempo di dare concretezza, senza ulteriori indugi o rinvii, alle dichiarazioni di intenti: sarebbe diabolico ed esiziale replicare l’errore già fatto al momento della formazione di Rifondazione di inseguire le contingenze e di trascurare e rinviare

(Continua a pagina 13)

(Continua da pagina 12)

re le questioni della ricerca teorica e politica, dell'egemonia culturale e della formazione. Senza un orientamento "forte" non c'è proposta politica, non c'è speranza di recuperare il rapporto con le masse, si inseguono le esigenze del momento, si tenta di ricostruire senza un progetto: sappiamo tutti dove ci ha portato questo errore micidiale. Non è questione di priorità: è necessario armonizzare esigenze e percorsi: abbiamo le risorse e le opportunità per farlo, a patto di **chiamare ad un impegno coerente e complementare intellettuali e militanti** su un progetto complessivo – culturale e politico – condiviso e tendenzialmente omogeneo.

Un circuito culturale – finalizzato a realizzare nel tempo un grande centro studi articolato e diffuso sul territorio – è possibile avviando una fattiva collaborazione tra associazioni, circoli e centri culturali, biblioteche e centri di documentazione, riviste tradizionali e on line, siti web, etc.: su questo terreno e con la volontà di contribuire fattivamente alla unità dei comunisti la riunione del 26 giugno a Milano potrà realizzare un grande passo in avanti.

Quanto allo strumento editoriale – indispensabile supporto a qualsiasi serio lavoro di ricerca teorica, di analisi e di agitazione politica, di dibattito e di formazione –, anch'esso esiste grazie al duro e tenace lavoro di vent'anni e alla collaborazione meritoria e lungimirante di singoli compagni. **Ma il fatto che esista e che la sua esistenza sia un fatto positivo e immediatamente utilizzabile non vuol dire che sia già adatto alle nuove esigenze. Si tratta di farne uno strumento collettivo e di adeguarlo ai nuovi compiti, assumendo lo strumento editoriale come irrinunciabile e necessario per "suonare il pianoforte con dieci dita" e per realizzare la propria militanza, sia finalizzando ad una sua crescita le proprie potenzialità – intellettuali, professionali, istituzionali, etc. –, sia con un coerente impegno**

economico. E, naturalmente, sarà opportuno definire percorsi che – intelligentemente e nel tempo – possa accorpate anche altre iniziative che operano sullo stesso terreno.

È necessario costituire un comitato scientifico ad alto livello, attribuire la direzione delle collane, dar vita ad una struttura redazionale ampia e articolata, formulare un piano editoriale, riorganizzare la produzione e la promozione, definire un piano economico, reimpostare l'amministrazione, creare un circuito di diffusione militante. Anche sul terreno dell'editoria è indispensabile raggiungere quella "massa critica" – di intelligenze, di programmazione, di risorse economiche – capace di realizzare il salto di qualità che le nuove esigenze impongono. Occorrono idee chiare, determinazione e ulteriori apporti economici che diano, ad un tempo, concretezza al progetto e capacità decisionale e responsabilità nella direzione e nella conduzione dell'iniziativa ai compagni, semmai attraverso un soggetto giuridico nuovo. Per essere concreti, questo vuol dire entrare nella società assumendosene – con il controllo – l'onere delle scelte da compiere.

Una casa editrice ha tempi ed esigenze che sono subordinati a condizioni e modalità diverse da quelle della politica perché, purtroppo, in regime capitalistico, è anche un'impresa. E questo la assoggetta a leggi, a meccanismi e a tempi che non possono essere cambiati o dilatati a piacimento.

Anche qui non esistono due tempi: anzi, le scadenze politiche impongono di non poter rinviare la soluzione di questi problemi. È questo il monito che ci viene dall'esperienza negativa di tutti questi anni. Prenderne coscienza concretamente consentirà di operare tempestivamente: in autunno dovrà essere possibile affrontare il percorso dell'unità dei comunisti e le questioni della lotta politica con la disponibilità di questi strumenti di lavoro. ■

Andrea Montella - ricercatore e collaboratore della rivista "Valori"

Conoscendo come funziona la piramide del potere nasce il bisogno di un vero Partito comunista

Volevo partire da questa considerazione: che cosa dobbiamo analizzare come riviste, come intellettuali comunisti in questa fase, definita fase di grande globalizzazione capitalistica?

Essenzialmente questo: quale è la struttura reale del potere che il capitalismo si è dato, da quando è sorto. Perché per mantenere insieme in una comune azione la molteplicità di agenti con forti soggettività, che costituiscono il capitalismo, viene usato uno strumento, una macchina politica, messa in moto tanti secoli fa. E qual è la macchina che tiene insieme tutti questi interessi?

La massoneria, che funziona, che ha saputo articolarsi in vari meccanismi - che possono essere stati i nazionalismi da una parte, ma anche le stesse monarchie dall'altra – tutti elementi politici di coagulo degli interessi forti, basati sulla proprietà privata. A discapito, naturalmente, della maggioranza della popolazione mondiale, il proletariato.

A chi minimizza il ruolo di questa struttura, oltre

all'influenza sempre più evidente della loggia massonica P2 nel ristrutturare secondo la sua volontà la nostra società in tutti i suoi aspetti, ricordiamo che è stato portato all'attenzione dei media che all'interno del Partito democratico (Pd) si presume ci siano 4.000 iscritti alla massoneria. E, ovviamente, altrettanti se non di più nello schieramento opposto.

Ma che cosa è questa struttura nella società moderna? Chi sono costoro, che funzione svolgono all'interno delle società occidentali?

Io, nel mio piccolo, ho cercato di analizzare questo meccanismo e ho scoperto che "la piramide del potere" esiste realmente, non è solo una rappresentazione grafica sul biglietto da 1 dollaro: è proprio una struttura operativa che ha dei poteri decisionali di tipo militare dove, al proprio interno, chi sgarra paga con la vita, paga con la disgrazia economica, paga con l'emarginazione.

(Continua a pagina 14)

(Continua da pagina 13)

E questa macchina antidemocratica l'ho vista in funzione al *Corriere della Sera* quando c'è stato il caso della P2, ma non solo in quel periodo, anche dopo: ho visto come venivano favorite le carriere di certi giornalisti, di certi dirigenti. Questa macchina selettiva è estremamente efficiente e produce quella che Marx chiama la dittatura della borghesia, che è una dittatura "democratica", perché apparentemente ci lasciano fare delle scelte: ci lasciano votare, ma loro scelgono i candidati, ci lasciano guardare la Tv, ma loro scelgono i programmi, ci lasciano leggere i loro giornali dove scrivono i loro giornalisti, ci lasciano addirittura scegliere a quale religione o setta appartenere. L'unica cosa che non dovremmo fare è diventare comunisti e mettere in discussione la mercificazione dell'uomo, la qualità della produzione e cosa produrre. In sintesi cambiare la società in cui si "vive".

Grazie alla massoneria i capitalisti hanno il controllo dello Stato, dei suoi apparati, degli eserciti, degli avvocati, dei notai, quindi il controllo capillare del territorio, di come avvengono gli spostamenti economici, le acquisizioni e i passaggi di proprietà.

È talmente efficiente questa macchina che proprio nel cortile sul quale si affaccia il luogo di questa riunione, esiste una struttura della Gladio, la casa editrice Bietti di Francesco Gironda. La massoneria funziona così: dove c'è attività politica mette il suo orecchio o il suo Occhio (nome che avevano dato i piduisti al giornale del fratello Maurizio Costanzo) utilizzando i simboli in tutto il loro potere evocativo e condizionatorio.

Studiare questa organizzazione, il vero partito politico della borghesia, è necessario anche per capire come sono sorte le divisioni all'interno dei partiti comunisti e per evitare la peggiore delle infiltrazioni, dando gambe politiche, attualizzandolo, al discorso sul rapporto tra la massoneria e il fascismo fatto da Gramsci in Parlamento, che aveva fatto tanto imbufalire Mussolini.

Oggi, quindi, va studiato il rapporto che esiste tra la massoneria e i partiti negli Stati democratici, e va elaborata una politica che sia in linea con l'articolo 18 della nostra Costituzione, che vieta l'associazionismo segreto. In tempi recenti gli unici a riprendere la questione sono stati i comunisti, durante la direzione berlingueriana, affrontando a "muso duro" la vicenda della P2. Ma da allora abbiamo fatto dei passi indietro e, guarda caso, quell'arretramento politico-culturale ci sta conducendo alla marginalità.

Questo lavoro va fatto in modo estremamente preciso, perché si scopriranno delle cose molto interessanti: come l'intreccio che c'è tra la massoneria e le religioni e i vari movimenti parareligiosi. Ed anche qui Marx ci viene in soccorso con *La questione ebraica*, nel risolvere in chiave storico-politica le problematiche dell'essere e dell'avere, le relazioni tra le cose e le persone, dove l'essere e la natura vengono messe in secondo piano e l'avere acquisisce un peso sempre più preponderante nei sistemi capitalistici, dove la "cambiale" e il denaro sono i nuovi dei universali. Condizione di servitù che si può superare solo nel modificare radicalmente l'attuale società costruita anche grazie alle sue fondamenta egoistiche di cui sono intrise le religioni monoteiste messe a guardia della proprietà.

Marx questa cosa l'aveva colta tanto tempo fa in polemica con uno dei 18 fondatori del movimento comunista,

Moses Hess, che voleva proporre un modello di superimperialismo europeo da contrapporre a quello americano; Marx scrive il *Manifesto del partito comunista* contestando aspramente la posizione di Hess, e continua l'analisi e la battaglia politica scrivendo *La questione ebraica*. Internazionalismo proletario contro il nazionalismo-cosmopolita dei vari monoteismi capitalisti.

Guardate come questa questione sollevata tanto tempo fa è ancora così presente, e come è stata forte la polemica di Marx nei confronti dei massoni dentro l'Internazionale - Bakunin, Mazzini, e tutta quella congrega di terroristi - . Non sono fatti casuali, sono fatti che vanno capiti nella loro strategia generale, perché Marx inizia il *Manifesto del partito comunista* parlando di una "santa alleanza" contro il comunismo e li cita tutti: dal liberale ugonotto Guizot ai radicali francesi, dal pensiero cattolico e ortodosso, quindi il papa, lo zar e i vari reazionari, Metternich e quant'altro. Come mai li mette tutti all'interno di una stessa alleanza politica? Alleanza che ancora oggi è percepita in modo istintivo dai proletari ma non è spiegata razionalmente. È questo il compito dei comunisti: quello di spiegare, fuori dalle superstizioni e dalle censure, in modo scientifico i fenomeni socio-politici, come fece Marx nel *Manifesto*.

Cari compagni, le società segrete non sono compatibili con la nostra Costituzione, con il concetto di democrazia progressiva che noi abbiamo, con il socialismo e il comunismo. E cominciamo ad affrontare il toro per le corna.

Attaccando *in primis* le avanguardie del fronte massonico, gli economisti borghesi, i grandi mistificatori, che stanno facendo un lavoro culturale da decenni contro il comunismo - e che hanno elaborato le teorie consumistiche basate sull'indebitamento globale, fondamentale per distruggere i movimenti comunisti e soprattutto i Paesi organizzati in quella forma di capitalismo di Stato che erano i Paesi dell'Est.

Il consumismo dev'essere la tomba del sistema capitalistico.

Per conto dei grandi capitalisti gli economisti asserviti hanno proposto il modello di società ad alto consumo e ad alto indebitamento, per cui oltre ad avere un *surplus* di produzione c'è anche un *surplus* di debito mondiale, che oggi corrisponde a 11 volte il prodotto interno lordo e devasta di fatto l'economia reale, rendendo i proletari sempre più subalterni e accelerando i processi di ristrutturazione costante del capitale in senso peggiorativo. Tanto peggiorativo che il modello universale che verrà proposto è quello della decrescita e del *low cost*: grazie al *surplus* finanziario e di produzione si è allargata la forbice tra i super-ricchi e i super-poveri. Ci vengono allora proposte auto da 3.000 euro che però non vengono sottoposte alle prove *crash*: proviamo ad immaginare il risultato di un incidente tra una di queste macchine e una costruita per le tasche di un capitalista. I proletari sono destinatari di un modello di consumo stile Ikea, Wal Mart e McDonald's che abbassano complessivamente la qualità della nostra vita. E allora cosa dobbiamo analizzare ulteriormente? Che dentro questo processo c'è un progetto del capitale che ha deciso di portare la popolazione del pianeta a due miliardi e mezzo di persone. Perché il capitale ha valutato anche la sostenibilità tra il suo modello sociale - che non vuole modificare - i proletari e l'ambiente. Come

(Continua a pagina 15)

(Continua da pagina 14)

pensa di ridurre drasticamente la popolazione? Abbassando lo stile di vita: contraendo la qualità della forza lavoro con la sua precarizzazione, grazie ai salari da fame si ottiene un aumento della domanda di produzione di bassa qualità, che si accompagna anche a una diminuzione delle entrate fiscali a discapito dello stato sociale in tutti i suoi aspetti, sanità, istruzione, sostegno alle famiglie, pensioni, ecc.

Hanno fatto un grande esperimento con la Russia, nel periodo in cui fu introdotto il capitalismo selvaggio, grazie alle politiche di Eltsin, ci fu un drastico abbattimento delle aspettative di vita che superò abbondantemente la media dei 10 anni. «Tra il 1992 e il 1994 l'aumento della mortalità in Russia fu così drammatico, che i demografi occidentali non credettero alle statistiche. Le morti per omicidio, suicidio, attacchi cardiaci e incidenti diedero alla Russia una mortalità da Paese in guerra. I demografi occidentali e russi sono concordi: tra il 1992 e il 2000, il numero di decessi 'in sovrappiù' è stato fra i cinque e i sei milioni». Questi dati sono usciti sul *Wall Street Journal*, in un articolo commemorativo di Boris Eltsin e del suo periodo di governo.

Però qualcuno cinicamente ha detto "va benissimo, questo deve essere il trend generale". E allora come si fa a riposizionare gli essere umani rispetto alla questione ambientale, come si fa quindi a fare delle proposte che vadano a rompere questo tipo di politiche? C'è un solo modo: mettere in discussione il lavoro salariato: nell'era della globalizzazione la cosa che tiene insieme il sistema capitalistico è il fatto che noi accettiamo questa condizione, questa forma moderna di "schiavitù" a ore del lavoro salariato, che è ormai la forma universale di sfruttamento su tutto il pianeta.

Che cosa determina il *surplus* di produzione? Il fatto che tutti i lavoratori del mondo con i loro stipendi e i salari non sono in grado di assorbire questa super produzione: ma perché ci deve essere?

Non risponde alle reali esigenze della maggioranza della popolazione mondiale, ma serve solo alle dinamiche insite nel capitalismo, che sono la concorrenza tra capitalisti, e la loro sete di dominio.

Oltre al modello di produzione imposto, gli standard di vita dei capitalisti producono il vero disastro ambientale: il noto "ecologista" Carlo d'Inghilterra emette ogni anno 1.500 tonnellate di CO₂ (inchiesta per il *Sunday Times* di Chris Goodall, autore del libro *How to live a low carbon life*) mentre la media di una famiglia di un Paese avanzato è di 10 tonnellate l'anno.

Se si moltiplicano le tonnellate di CO₂ prodotte da Carlo per la quota totale dei grandi capitalisti presenti sul pianeta, che corrisponde a circa 300 milioni di persone (il 5% della popolazione mondiale), il totale è di 450 miliardi di tonnellate. Anche calcolando lo standard occidentale per tutto il pianeta, i proletari produrrebbero solo 15,5 miliardi di tonnellate. Una esigua minoranza inquina 29 volte di più della maggioranza, grazie al loro modello sociale.

Il problema è che questa cosa deve finire, non possiamo permetterla, la Terra non può permettersela. Dobbiamo fare una proposta forte sulla questione ambientale, chiedendo che non ne sono responsabili i proletari, ma chi decide questi cicli di produzione. Sarebbe sufficiente lavorare un'ora al giorno per produrre i beni necessari a

riprodurre le capacità lavorative di ogni lavoratore sul pianeta. Le altre ore potrebbero essere dedicate alla ricerca, allo studio e a fare altre cose che con l'ambiente hanno un impatto molto basso.

Ma se noi accettiamo la condizione del lavoro salariato, questa battaglia non la vinciamo mai, proprio per questa disuguaglianza: se mi basta un'ora al giorno per produrre quanto serve, perché devo star lì altre sette ore gratuitamente? Bisogna porre la questione del potere, dell'orario di lavoro, della qualità della vita, c'è tutta una visione di come si deve vivere tra esseri umani che deve essere ribaltata contro i padroni, proponendo un modello complessivo di società alternativa.

Allora il compito dei comunisti è proprio questo, perché non basta più la difesa del lavoro così com'è, ma bisogna ragionare della gestione reale dei processi produttivi, come si faceva negli anni '70. Perché il potere nasce nei centri reali della produzione, in tutti gli ambiti del lavoro e stabilire che l'unico parametro di misura sarà il lavoro.

Si può superare il salario e il pagamento in denaro nel momento in cui si mette l'orario di lavoro come unico parametro di riferimento: posso caricare su un *badge* le ore lavorate, stabilite collettivamente, e con questo prendere i prodotti che mi servono: io non sono più una merce. Io acquisto prodotti e non più merci, che hanno solo un valore d'uso. Il surplus, le filosofie, tutto quello che c'è legato ai meccanismi borghesi e a certi valori, vengono superati da questa dinamica, appena la metteremo in moto. Però se vogliamo metterla in moto.

Ma questo chi lo fa oggi?

Io mi chiedo, anche leggendo le riviste, chi propone obiettivi di questa forza?

Qui si pone il problema di quale strumento abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di un partito che su queste cose faccia battaglie. Noi, non parliamo in termini di potere dentro le nostre varie organizzazioni e se non poniamo queste questioni è chiaro che non troveremo mai l'omogeneità.

Mediamente nelle formazioni politiche oggi si parla di opportunistiche collocazioni, ed è questo il grande dramma: che non abbiamo veramente in testa un modello di società alternativa. Per avere il potere, però, bisogna avere una forza che si richiami anche alla propria storia, perché nessuno nasce da una *tabula rasa*, ma da un percorso che oggi è stato rimosso.

Sulle rimozioni non si costruisce, lo insegna anche la psicanalisi: è molto importante analizzare cosa è successo nel Partito comunista. A marzo di quest'anno Ilvo Diamanti ha fatto un sondaggio, per conto de *la Repubblica*, dove ha dimostrato che il 35% degli italiani, oggi, se ci fosse il vecchio Pci lo voterebbe.

Come mai rimane nell'opinione pubblica che del vecchio Pci ci si poteva fidare? Perché il Partito comunista aveva delle caratteristiche uniche: aveva costruito una politica e un modo di stare insieme che non offrivano il fianco alla critica dell'avversario e nessuna formazione, neanche i compagni russi o i compagni cinesi, erano riusciti a fare tanto. Avevano correttamente dato senso alla partecipazione, democratica dei propri militanti e avevano comunicato la possibilità di un mondo diverso, dentro un quadro di relazioni umane superiore a tutti quanti.

Il Pci si era posto il problema dell'eurocomunismo perché aveva capito prima degli altri cosa sarebbe successo

(Continua a pagina 16)

(Continua da pagina 15)

nell'Occidente capitalistico, con l'attacco al Cile: se vi andate a rileggere i discorsi di Berlinguer di quel periodo scoprirete che aveva chiaro le dinamiche mondiali internazionali e che cosa sarebbe accaduto. Tanto è vero che minaccia la borghesia dicendo che avrebbe utilizzato il Partito anche per uno scontro militare, se necessario. Lo dice tra le righe, ma lo fa capire benissimo e io l'ho riportato in un mio saggio.

L'altra questione è che Berlinguer comincia ad organizzare, anche assieme ad aree socialdemocratiche, come con lo svedese Olof Palme, una serie di iniziative per cercare di mettere insieme nelle aree più forti dell'Occidente, la resistenza ai processi di attacco della scuola di Chicago, quella che ha elaborato tutta la teoria anticomunista. Aveva visto lontano, tenta di resistere a questo.

Ma cosa succede dentro il Pci? Il Partito comunista ha subito diversi attacchi nella sua storia. Il più insidioso è stato quello portato dalla borghesia più radicale dall'interno del '68, che è stato un movimento in parte positivo, ma anche portatore di germi, come l'estremismo politico e l'individualismo. Mentre l'estremismo politico ha avuto un percorso relativamente breve, l'individualismo borghese continua ancora oggi a fare i suoi danni, spostando i paradigmi culturali dai diritti sociali ai diritti individuali.

I due elementi hanno contribuito a separare i giovani dalla militanza nel Pci, che aveva bisogno di linfa vitale, di quadri nuovi, da contrapporre alle sclerotizzazioni che si stavano formando internamente, e per contrastare le tre

anime non comuniste, Napolitano, Cossutta e Ingrao, antitogliattiani prima e antiberlingueriani dopo.

Non siamo così ingenui da pensare che questa situazione sia stata casuale, è stata chiamata Operazione Chaos, e per realizzarla sono state costruite una serie di *false flag* (false bandiere) nate da una progettazione e da finanziamenti dei vertici della massoneria mondiale, che ha lavorato a tutto campo, anche infiltrando dall'interno il Pci.

Isolando il Pci dalle nuove generazioni, la massoneria ha avuto la possibilità di entrare in massa e ha cominciato a lavorare ai fianchi il Partito, appoggiando quelle tre componenti. Il risultato che hanno ottenuto: la distruzione del Partito comunista, avvenuta a tappe forzate e con Cossutta che propone come nuovo segretario, dopo la morte di Berlinguer, proprio Giorgio Napolitano (guarda caso) colui che è stato il grande artefice, il grande manovratore della distruzione del Partito comunista e terminato con il golpe di Occhetto. Un golpe vero e correttamente descritto da Lucio Magri ne *Il sarto di Ulm*,

Giorgio Napolitano è stato l'elemento che consciamente, scientificamente, grazie a questa organizzazione ha potuto destrutturare il partito della classe.

Ma la classe esiste, si muove – Pomigliano e anche la manifestazione della Cgil l'hanno dimostrato – il problema è che, purtroppo, manca il soggetto politico.

Però il percorso è obbligato: se non si parla della massoneria e non la si attacca frontalmente come organizzazione antidemocratica, Il Partito comunista non nascerà e anche tutto il resto ci verrà rubato, compresa la nostra storia. ■

Alexander Höbel - Direttivo nazionale Associazione "Marx XXI"

Quale dovrebbe essere oggi, in Italia, il ruolo delle riviste comuniste? Credo che innanzitutto, come sempre, le riviste e i giornali comunisti debbano svolgere un ruolo di comunicazione e collegamento tra compagni; in secondo luogo, essi dovrebbero avere una funzione informativa ma anche formativa; e infine un ruolo di organizzazione politica, un po' come fu quello dell'*Iskra* o dell'*Ordine Nuovo*, sebbene oggi il contesto sia del tutto diverso.

Di questi tre aspetti, credo che negli ultimi anni si sia praticato soprattutto il primo, un po' meno il secondo, pochissimo il terzo. Le riviste che abbiamo fatto sono dirette perlopiù a chi è già comunista, piuttosto che ai lavoratori o a chi comunque si avvicina a posizioni anticapitaliste. Per fare delle riviste che siano utili anche ai lavoratori, precari ecc., credo che si debbano incentivare quegli altri aspetti a cui prima facevo cenno: l'*informazione*, nel senso di fornire precisi dati di conoscenza della realtà, analisi concrete della situazione concreta, inquadrandoli in un preciso quadro di riferimento teorico; e in questo senso, rinnovando lo strumento dell'inchiesta e l'analisi scientifica della realtà, si farebbe anche un lavoro di *formazione* politica e teorica, un lavoro che d'altra parte potrebbe farci rompere il guscio della autoreferenzialità.

Se cioè riusciremo a trasformare le nostre riviste in strumenti di analisi, e anche di mobilitazione, per i lavoratori,

i comitati di lotta ecc., allora esse diventeranno anche strumenti di *organizzazione* politica e sindacale.

Per fare questo, però, credo che occorra cambiare un po' approccio, taglio e linguaggi; e in secondo luogo porsi in termini nuovi il problema della diffusione, tornare a fare diffusione militante, e costruire una rete di "corrispondenti operai" che consentano di avere testimonianze dirette dei lavoratori, della loro condizione e delle loro lotte, di migliorare il lavoro d'inchiesta e al tempo stesso di agitazione, propaganda e organizzazione, cercando di far confluire questa azione in un percorso più ampio, che ovviamente va anche al di là delle riviste, e che consiste in quel processo di aggregazione dei comunisti che alcune forze – dal PdCI ad aree come quella dell'Ernesto del PRC – stanno perseguendo. In tal senso credo che le riviste comuniste dovrebbero essere anche dei luoghi di dibattito e di popolarizzazione di questo processo, in una situazione in cui per i comunisti non vi è nessuna "copertura mediatica", vi è anzi una strategia di oscuramento implacabile; e per contrastare tale tendenza penso che vadano il più possibile coordinati gli sforzi e le risorse.

Complementare a questa azione, credo dovrebbe essere affiancato un maggiore impegno nel WEB e nelle varie modalità di comunicazione che esso prevede (social networks, blog, newsletter, ecc.), non solo dunque po-

(Continua a pagina 17)

(Continua da pagina 16)

tenziando i nostri siti, ma anche agendo nei forum di discussione più ampi, nei blog, nei siti di vasta consultazione, nei quali occorre far sentire la voce dei comunisti. In questo quadro, sarebbe certamente possibile e utile – e anche un importante elemento di crescita delle riviste e del loro collegamento – l'organizzazione di convegni e altre iniziative unitarie sui temi oggi prioritari per i comunisti: la composizione di classe, la ricomposizione del lavoro salariato, il tema dello Stato e della democrazia, la crisi e le alternative di politica economica, l'organizzazione dei comunisti, la necessità di un nuovo coordinamento internazionale dei lavoratori e dei comunisti, la storia del Novecento e l'esperienza del socialismo reale, e così via.

Quale contributo può dare in questo quadro l'associazione Marx XXI? Marx XXI nasce proprio per tentare di riavviare un percorso di elaborazione organiz-

zata e collettiva dei marxisti e dei comunisti nel nostro paese, e dunque per contribuire alla costruzione di quel retroterra culturale che è essenziale alla loro ricomposizione politica. In questo percorso, credo che l'associazione intreccerà il suo lavoro a quello di "Marxismo Oggi". Al tempo stesso la sua attività principale sarà quella di promuovere elaborazione e ricerca attraverso gruppi di lavoro, seminari locali e convegni nazionali; e in questo credo che sarebbe molto utile stabilire una collaborazione tra Marx XXI e le riviste comuniste. Occorre infatti che le varie realtà che si muovono nell'arcipelago comunista si confrontino, sapendo che abbiamo bisogno di analisi, di dibattito serio nel merito delle questioni, e non di eclettismo, scontri e polemiche, e che in tutti i modi dobbiamo contribuire a dare basi solide a quella autonomia, unità e riorganizzazione dei comunisti di cui nel nostro paese c'è un enorme bisogno. ■

Andrea Catone - Direttore rivista nazionale "L'ernesto"

Cari compagni - L'iniziativa promossa dal collettivo redazionale della rivista on line *Gramsci oggi* che ci vede qui riuniti è senz'altro meritoria e importante. È parte di quel movimento, prima carsico e ora emergente, che - opponendosi alla deriva del comunismo italiano, sulle cui cause, come giustamente sottolineato, tra gli altri, da Andrea Montella e Roberto Sidoli nei loro interventi, occorre indagare a fondo - si propone la ricostruzione di un partito comunista degno di questo nome, adeguato, nella fase attuale del capitalismo mondializzato e delle contraddizioni imperialistiche, al fine per cui – è bene non dimenticarlo - si costituirono, e si costituiscono o ricostituiscono oggi, i partiti comunisti: il superamento/abolizione del modo di produzione capitalistico, la realizzazione della società socialista dei produttori associati, l'emancipazione di un'umanità soggetto consapevole della storia e artefice – nei limiti dell'oggettività dei processi naturali – del proprio destino.

Questa iniziativa va collocata entro questo ambiziosissimo, difficile e contrastato, e al contempo *storicamente necessario*, progetto di ricostruzione di un partito comunista. Quanto questo sia oggi difficile lo vediamo quotidianamente, per condizioni oggettive, per rapporti di forza che, soprattutto dopo l'89, si sono spostati ampiamente a vantaggio del capitale, ma anche per limiti soggettivi di quanti si richiamano al comunismo e si cimentano con il complicato lavoro di una ricostruzione dopo la demolizione.

Vi è certamente un limite di elaborazione ancora incompleta delle cause che hanno portato nell'arco di poco più di un trentennio – a partire dalla metà degli anni '70, in cui l'Italia poteva vantare la presenza del più forte partito comunista dell'Occidente, con un consenso elettorale che superava il 30% e una presenza organizzata e capillare nel tessuto della società italiana – al dissolvimento del PCI tra l'89 e il 91 prima, e allo scacco, poi, del tentativo di ridare vita nel ventennio successivo a un nuovo partito comunista, attraverso Rifondazione comunista, con tutto il seguito di secessioni e scissioni.

Se sui processi molecolari che portarono alla erosione della teoria marxista e dell'ideologia comunista nel PCI, manifestamente negli anni '80, si è sviluppata negli ultimi anni una riflessione non banale e supportata da ricerca storica, non altrettanto può dirsi della storia di RC (intendendo con questo l'intero percorso, dal 1991 ad oggi, attraversato da diverse scissioni, la più importante delle quali fu quella da cui è sorto il Pdci).

Insieme all'attività generosa e appassionata che tanti militanti dedicarono al progetto di ridare vita in Italia al partito comunista – un grande patrimonio politico, umano, ideale, oggi in gran parte disperso e frammentato in quella che alcuni sono soliti chiamare "diaspora comunista" – vi fu, io credo, un errore di fondo alla radice di Rifondazione, che ambiva a raccogliere e rimettere insieme diverse "anime" e concezioni politiche e culturali che avevano composto non solo il relativamente piccolo ed estremamente variegato corpo politico che si voleva collocare alla sinistra del PCI (rappresentato in discreta misura da DP), ma lo stesso PCI, che alla fine degli anni 80 non aveva più una cultura politica unitaria. Non intendo affatto dire che era in sé sbagliato provare – in un tornante della storia mondiale in cui, con la dissoluzione dell'URSS, il comunismo veniva messo sotto accusa come male assoluto, alla pari, se non peggio del nazismo – a unificare i diversi e variegati "pezzi", o anche frammenti, eredi delle lotte sociali, politiche, ideologiche del comunismo italiano –, ma che mancò sin dall'origine una chiara connotazione, una reale sintesi unitaria, sintesi che è il risultato di un processo dialettico in cui si confrontano, scontrano e superano le diverse posizioni.

Nella costituzione di Rifondazione prevalse invece l'eclettismo, che è tutt'altra cosa rispetto alla sintesi. Il nome stesso, affascinante nella proposta aperta di una radicale – sin dalle radici, dalle fondamenta – rivisitazione dei principi, delle ragioni, dell'organizzazione, della pratica politica del partito comunista, rivelava l'ambiguità di un percorso continuamente *in progress*, che non trovava mai dei capisaldi certi. O meglio, l'eclettismo ideo-

(Continua a pagina 18)

(Continua da pagina 17)

logico e la pseudo apertura culturale avevano il loro *pendant* in una pratica concreta che affidava *de facto* a un ristretto gruppo (nell'ultima fase della segreteria di Bertinotti ad un quasi monarca) l'assunzione delle decisioni politiche effettive. Sicché nel partito della rifondazione comunista fu possibile il paradosso di una rifondazione che cancellava il comunismo (come fu anche visibile nell'addobbo e negli striscioni del VI congresso del PRC tenutosi a Venezia nel 2005).

Ma su questo, e su tutta la ormai non breve storia di RC, come ho detto, ci manca ancora un'elaborazione critica e documentata, capace di cogliere la processualità contraddittoria del percorso compiuto, superando la polemica immediata e giudizi semplificatori e *tranchant*, quali quelli che riducono le ragioni del fallimento della "rifondazione comunista" al "bertinottismo" degli ultimi anni. E se è vero che le concezioni teoriche e le pratiche politiche legate alla gestione bertinottiana del PRC, in un crescendo di tentativi di rimozione del comunismo e di definitiva e irreversibile fuoriuscita dal suo solco, hanno condotto alla disfatta attuale, non possiamo però non porre la questione delle ragioni per cui il bertinottismo si è affermato. Come non possiamo ridurre la dissoluzione dell'URSS al "tradimento" (che pure c'è stato) di Gorbaciov, così, *si parva licet...*, non possiamo ridurre il fallimento del tentativo di ricostruzione comunista in Italia alla figura di Bertinotti e del suo *entourage*.

Mancò al disegno di Rifondazione un chiaro inquadramento teorico-politico ed un progetto strategico. E non può certo essere una strategia quella della sopravvivenza, anche se essa è, ovviamente, basilare e indispensabile. Ma non si può fondare una ricostruzione comunista solo sulla necessità di sopravvivere. E questo valeva per il 1991, ma vale ancor più per l'oggi.

Intendo dire che la proposta di *ricostruzione comunista* – e credo sia più sensato parlare di questo, piuttosto che genericamente di "unità dei comunisti", che da alcuni anni cerchiamo di realizzare, ma che di per sé non significa molto se non sottintende e presuppone la ricostruzione di un partito comunista "all'altezza dei tempi", come si è soliti dire – ha un senso se si pone nel processo storico, se si pone come una effettiva e oggettiva "necessità" storica (una necessità non deterministica...) e non come mera pulsione soggettivistica di compagni che si richiamano al marxismo e al comunismo.

Questa "necessità" oggi è data dalla crisi capitalistica mondiale, strutturale, e dai possibili esiti che può avere, poiché gli assetti mondiali, i rapporti di forza tra potenze e quelli tra le classi ne usciranno mutati in profondità. È un tornante della storia, può segnare una recrudescenza del capitale, con sbocchi reazionari e regressivi, un "imbarbarimento" rispetto al livello stesso di civiltà che l'umanità ha raggiunto, o può segnare una ripresa della complessa e contrastata transizione al socialismo. In questo è oggi la *necessità storica* della ricostruzione e del rilancio del partito comunista: non per rimettere insieme schegge o frammenti delle forze residue, ma per riprendere il cammino, nel solco di una grande tradizione rivoluzionaria, verso il socialismo.

Il movimento comunista mondiale nasce nel XX secolo con la grande guerra e la rivoluzione d'ottobre, nasce con l'Internazionale comunista, che dota i partiti

che si costituiscono nel suo seno – e si chiamano sezioni nazionali di un partito internazionale – di una consapevolezza della situazione storica e di una coscienza del fine che non erano state mai così chiare e forti nel movimento operaio. Nasce per la "futura umanità". Nasce proiettato nel futuro. Nasce con una fortissima progettualità. La ricostruzione comunista oggi deve collocarsi nello stesso solco, deve avere analoga consapevolezza di essere parte di un più vasto, profondo, duraturo processo storico. Non può nascere come operazione di mera sopravvivenza, di piccolo cabotaggio, con tutti i limiti e le meschinerie che da tale collocazione proverrebbero.

A 20 anni dall'89 - quando, insieme con la caduta del muro di Berlino, si accelerava la demolizione del PCI, che avrebbe portato non solo alla scomparsa di una grande forza organizzata, ma anche allo stravolgimento della Costituzione repubblicana (alla stesura della quale i comunisti avevano dato un contributo importante) con l'abolizione del sistema elettorale proporzionale in nome della governabilità e del bipolarismo - non si tratta più di "elaborare il lutto" per la sconfitta subita (fermo restando il compito dell'analisi rigorosa degli errori del movimento comunista che condussero alla sconfitta, per apprendere da essi), ma di *costruire*, riunificando le forze comuniste, liberandosi da particolarismi localistici e logiche da piccola bottega. Lo si può e lo si deve, se si leva lo sguardo oltre il recinto particolaristico nazionale in cui si è rinchiusi e si ritrova la connessione politica con il movimento comunista mondiale.

I comunisti sono convintamente e profondamente internazionalisti. Essere internazionalisti non significa abbandonare la lotta sul terreno nazionale, ben il contrario. Si può essere coerentemente internazionalisti solo se si lotta bene nel proprio paese. E lottare, da comunisti, non si può se non si ha *una linea politica, una strategia, un programma*. E non si può elaborare nessuna strategia se non si conosce il terreno in cui si opera. Per troppo tempo nel nostro paese l'attività teorica di analisi delle classi, della struttura economica della società, non è stata patrimonio dei gruppi dirigenti dei partiti comunisti. Vi è stata scissione tra attività teorica di gruppi intellettuali marxisti e pratica politica, che l'ha ampiamente ignorata. Ma senza pratica politica anche il lavoro di analisi è monco, si priva della verifica sul campo, dell'inchiesta operaia nel lavoro di massa. E, soprattutto, l'analisi rimane "astratta", non si traduce in programma di azione politica. Una delle ragioni della catastrofe elettorale della primavera 2008 risiede proprio in questa scissione che riduce la nobile arte della politica in "politicismo", in separatezza dei "politici", del loro agire, del loro linguaggio, dalle masse.

La costruzione di un partito comunista che riunifichi i comunisti, richiede una strategia e un programma politico. Occorre riprendere lo studio e la conoscenza del nostro paese. Uno studio che non sia fine a sé, ma sappia tradursi in programma politico. È questo il lavoro proprio dei comunisti, quei comunisti che erano stati abituati da una grande scuola politica a saper intervenire in ogni piega della società, a saper "fare politica" tra le masse: non la declamazione dei grandi ideali di cui ogni comunista che sia tale è portatore (il che non significa affatto, tutt'altro, l'abbandono della battaglia delle idee sul terre-

(Continua a pagina 19)

(Continua da pagina 18)

no del materialismo storico e dialettico), né lo stare alla coda di qualsiasi movimento, ma è la capacità – difficile a farsi – di intervenire spostando a proprio favore i rapporti di forza, indicando l'*obiettivo intermedio* più appropriato a tale scopo. I comunisti non sono retori parolai, né anarco-sindacalisti e movimentisti (i due vizi del Partito socialista italiano di primo novecento stigmatizzati da Gramsci). Non sono una setta di nostalgici, né dei semplici "ribelli", né utopici sognatori, anche se l'indignazione e la ribellione di fronte alle ingiustizie del mondo e l'aspirazione al mondo nuovo della futura umanità sono un elemento fondante per chi sceglie di diventare comunista. I comunisti fanno politica nella situazione data, determinata dai rapporti di forza esistenti, non per "adattarsi" e convivere con essi (questo è l'opportunismo), ma per cambiarla. Analisi concreta della situazione concreta, raccomandava Lenin.

La rivista che ho il compito di dirigere, *l'ernesto*, continuando e sviluppando l'informazione internazionalista, si propone di contribuire a colmare questo vuoto, si propone di contribuire all'analisi della società italiana perché si traduca in programma e quindi in azione politica, in quanto lavoro indispensabile per la ricostruzione comunista. Che non si fa solo, né essenzialmente, in nome di un simbolo, una bandiera, un mito, né solo unificando gruppi dirigenti e apparati (anche se ciò non è affatto secondario per la costruzione del partito), ma attraverso un duro lavoro, che non può eludere anche l'altro nodo fondamentale, che è quello fare i conti con la

propria storia, intesa come storia del movimento comunista mondiale, da indagare e ricostruire in modo anche spietatamente critico, ma rimanendo saldamente ancorati al punto di vista comunista, che guarda al grande patrimonio di esperienze e di lotte del comunismo del '900 come, per l'appunto *nostra* storia, di uomini in carne e ossa mossi nel loro agire dalla grande e durevole passione di una società di liberi ed eguali.

Per questo lavoro di studio e analisi delle classi e dei mutamenti della struttura economica della società, oltre che delle radici storiche e delle prospettive del movimento operaio, supporto importante alla costruzione del partito comunista del XXI secolo è l'associazione MARX XXI.

La creazione, cui questo convegno intende dare impulso, di una rete comune di lavoro delle riviste marxiste e comuniste è preziosa ed è fondamentale mettere seriamente in comunicazione il lavoro teorico-politico, farlo uscire dalla riserva indiana, dal ghetto autoreferenziale in cui spesso – per limiti oggettivi, ma anche soggettivi – si confina, rinchiudendo la ricerca, l'elaborazione, la proposta politica, in una cerchia ristretta. È questo il tempo della costruzione, va messa al bando ogni logica settaria, che porta a coltivarsi il proprio orticello, ogni campanilismo, ogni pratica di piccolo cabotaggio. Se ci poniamo in questa prospettiva, sapremo fare i passi avanti necessari alla costruzione di quell'intellettuale collettivo di cui non noi, ma il proletariato e le classi subalterne hanno estremo bisogno.

Buon lavoro, compagni! ■

Massimo Grandi - coordinatore del "presidio comunista di studio e formazione" di Firenze.

È indiscutibile l'importanza che le riviste hanno rivestito nell'intero arco della storia della presa di coscienza e del conflitto di classe, sia per quanto attiene a quelle di impronta più specificatamente teorico culturale che a quelle molto più numerose che sono nate e morte come momento militante di esplicitazione e diffusione di progetti politici.

Ma io credo che oggi, a fronte della natura e dei caratteri di questa fase, esse vadano a prefigurare un ruolo fondamentale, vorrei dire dirimente e indispensabile in altre parole strategico, insieme, per ragioni che ora cercherò rapidamente di chiarire, ai collettivi politici ed alle associazioni di base.

Noi siamo nel pieno di un conflitto di classe, aperto, dichiarato e condotto, questa volta dal padronato attraverso le forme classiche del conflitto: contrazione dei salari, rigonfiamento dell'esercito industriale di riserva, precarizzazione del rapporto di lavoro e generalizzazione del cottimo, fino all'estreme conseguenze rappresentate dal superamento della contrattazione collettiva sostituita dalle forme del ricatto, dell'imposizione, prendere o lasciare, delle posizioni unilaterali dell'impresa.

A fronte della crisi strutturale del capitalismo e dell'inasprirsi di questo conflitto di classe la sinistra in generale vive una sua propria crisi che non è figlia di quella capitalista anche se questa ha certamente accele-

rato in qualche modo il suo moto.

La crisi della sinistra di classe, in Italia e più in generale in Europa ha radici lontane.

Certamente la prima incrinatura profonda si ha l'11 settembre del 1973, con la destituzione violenta a seguito di un colpo di stato militare appoggiato dagli USA, di Salvador Allende.

La prima grande esperienza di conquista del socialismo in modo democratico crolla miseramente e la tragedia che si apre non è solo per il popolo cileno, ma direttamente per l'idea stessa di un'ipotesi di via pacifica e democratica al socialismo e questa spina nascosta nel fianco della sinistra non è mai stata rimossa.

In uno scenario occidentale che vive a partire dai primi anni '80 i prodromi di quella che poi esploderà come "globalizzazione" attraverso enormi trasformazioni nelle strutture sociali, nei rapporti tra capitale e lavoro, negli stessi modelli di evoluzione dei processi di produzione ed accumulazione, nelle nuove forme del lavoro e del suo mercato, quando, nel 1989 con la caduta del muro di Berlino, va a chiudersi la fase storica della politica dei due blocchi, con la scomparsa dell'Unione Sovietica, vanno a cadere quelle ultime certezze sulle quali si era costruito il bipolarismo politico e culturale della seconda metà del '900.

(Continua a pagina 20)

(Continua da pagina 19)

L'incrinatura si trasforma in rottura, in cesura storica e culturale.

A cadere, infatti, a venir meno non è stata semplicemente l'esperienza reale dell'URSS, ma l'intera esperienza del novecento: il comunismo, il socialismo e quindi ogni alternativa antisistemica.

"*la lotta di classe è finita*" declamava dieci anni dopo, nel 1999, Blair.

La fuoriuscita della sinistra dal paradigma rivoluzionario, dalla prospettiva del socialismo ha portato alla sostituzione di concetti basilari come quello di coscienza di classe con quello di coscienza civile, quello di conflitto di classe con quello di "*bene comune*", l'emancipazione dallo sfruttamento con la politica di sostegno agli "ultimi" e alla introduzione di nuove categorie del linguaggio e della cultura come: nuovo, plurale, laico, autonomo.

Ma questa cesura storica non lascia indenne neppure le forze della sinistra, tra virgolette, "comunista".

La questione del potere, dunque del partito, si traduce, ma anche si esaurisce, ormai troppo spesso, tutta in un ambito, anche linguistico, "di governo", magari di "governo e di lotta".

Oppure, attraverso una vera e propria rivoluzione culturale, il partito diviene "sociale", rinunciando quindi alla sua prerogativa "politica", "*il partito non sale più in cattedra: siamo uguali agli ambientalisti, alle suore, ai precari, ai volontari, a tutto ciò che oggi vuol cambiare la società*" scriveva Bertinotti su la Repubblica nell'aprile 2002 in occasione del Congresso di Rimini.

Il partito, una volta sociale, assume in sé forma di rappresentanza, sindacato, patronato evocando il primato dell'azione volontaria, del volontarismo, la questione del potere rimane come in sospeso, non si capisce più se addirittura lo si voglia.

Se sul piano del conflitto di classe sembra di essere regrediti alle fasi primordiali del capitalismo industriale, così sul piano di molte culture della sinistra "radicale" sembra di essere regrediti alla stagione storica premarxista a quelle forme concettuali di comunismo basate sull'egualitarismo, sul terreno delle "giustizie sociali", dei diritti, del conflitto fra ricchezza e povertà, potremmo dire, in altri termini, della "filosofia della miseria".

C'è stata davvero nel passato una linea stregata che attraversava i partiti ed i pensieri di sinistra: rivoluzione e riforme, sovvertimento o miglioramento del capitalismo; lotta di classe o governo, questa alternativa è stata una dannazione del novecento socialista, oggi appare quasi come una dimensione da riconquistare.

Questa rivoluzione, questa trasformazione politica e culturale messa in atto in modi e con nature diverse dalla sinistra e dalla sinistra comunista non ha pagato e non sta pagando, né in Italia, né in Europa.

Le esperienze di partecipazione al governo, l'avventura dell'Arcobaleno non solo non hanno portato niente alla crescita elettorale delle due forze comunista oggi in campo in Italia, ma neppure sul piano della loro crescita e consolidamento organizzativo.

Lo stesso paradigma, perché di questo si tratta e non di semplice formula politica, del centrosinistra si è logorato ed evaporato.

In questo quadro è possibile immaginare un processo reale e non formale di riunificazione della sinistra senza la contestuale riorganizzazione e riunificazione dei comunisti?

In altre parole è possibile procedere in avanti senza poggiarsi su un grande progetto di alternativa strategica, senza ritrovare i nessi teorici e pratici per la ricostruzione di un nuovo blocco sociale e di una prospettiva per il socialismo?

L'unità dei comunisti non è alternativa all'unità della sinistra, purché l'unità della sinistra non si a alternativa all'unità dei comunisti, questo è il punto.

Sul piano della dialettica politica niente è impossibile, purché siano ben distinte e chiare le dimensioni strategiche e tattiche dei processi in atto.

E allora dobbiamo ancora chiederci: è possibile la stessa riunificazione dei comunisti al di fuori della priorità di una riappropriazione dei comunisti stessi delle proprie radici, delle proprie categorie di analisi e di pensiero, in altre parole di una soluzione positiva della questione comunista?

Queste domande dobbiamo porcele anche a fronte una ipotesi interpretativa di questa crisi ancora più inquietante e cioè che si sia davvero di fronte al termine di una storia, al chiudersi di un percorso, quello che Berlinguer chiamò la fine della spinta propulsiva della rivoluzione di ottobre.

Il concludersi, dunque, per esaurimento, di un ciclo storico.

Certamente noi ribadiamo la nostra convinzione che con la chiusura di questo ciclo comunismo e socialismo non scompaiono dalle pagine della politica e dalla storia, ma come comunisti, al contrario degli altri, non possiamo non considerare anche questa inquietante prospettiva, porsi il problema del che fare.

Nel quadro attuale bisogna prendere atto che la nostra classe politica dirigente attuale, in generale, non è più in grado di rigenerarsi, di risolvere ed uscire da quella dimensione di sindrome da sconfitta che la attanaglia, la prospettiva che ci troviamo di fronte è quella dunque di una ricostruzione, della rimessa in moto di un processo politico costituito attorno alla rivendicazione ed alla pratica di una potente autonomia di pensiero, a partire da quello che possiamo, da quello che abbiamo e soprattutto dalle potenzialità di crescita di una nuova classe dirigente, i comunisti hanno ancora un terreno o se volete una grande risorsa su cui poggiare ed investire una prospettiva, questa risorsa si chiama: nuove generazioni.

Aldilà di quelle che saranno le sorti progressive o regressive dei processi politici in atto: riunificazioni, confederazioni, alleanze, scadenze elettorali, noi comunisti abbiamo il dovere di far sì che i giovani, le nuove generazioni di comunisti non debbano davvero ripartire da zero.

Dobbiamo scommettere e reinvestire su di noi per loro e con loro.

Cosa possiamo fare allora fin da subito?

Noi abbiamo un grande patrimonio di storia, di esperienze, di strumenti, di idee, non possiamo permettere che si disperda, ma al contrario dobbiamo far sì che possa dialogicamente diventare il patrimonio politico delle nuo-

(Continua a pagina 21)

(Continua da pagina 20)

ve generazioni.

Lo scenario dell'immediato futuro è quello di un processo di ricostruzione e non di rifondazione, di una ricostruzione a partire dalle strutture (omogenee) elementari di aggregazione collettiva come le riviste i collettivi le associazioni, per questo le riviste, i collettivi, i presidi di studio e formazione come quello di Firenze che vede la partecipazione di compagni della FGCI e dei GC, hanno oggi di fronte questa reale potenzialità ed anche questa grande responsabilità.

Mantenendo ognuno la propria dimensione e quindi la propria identità possiamo però coordinare il nostro lavoro, trovare una base problematica, dei temi unificanti sui quali la singola rivista, la singola associazione possa lavorare, riflettere, dare il proprio contributo anche in termini di principi di prassi politica ed anche momenti di confronto e di apertura e propaganda verso l'esterno con confronti pubblici da noi collettivamente costruiti e condotti.

Penso ad esempio alla possibilità di investire intanto tutte le strutture presenti oggi di un tema prioritario, di e-

strema importanza quale quello della centralità, natura, ruolo e forma di un partito comunista del terzo millennio. Aprire un terreno omogeneo di riflessione e di proposta delle riviste, dei collettivi e delle associazioni costruendo anche l'appuntamento per un primo confronto pubblico e collettivo su questo tema, aperto a contributi anche esterni, ma costruito sostanzialmente sulla materia del nostro lavoro.

Così come sul tema della nuova composizione di classe, dei nuovi rapporti tra capitale e lavoro e le nuove forme di sfruttamento.

Provare così a porre le basi per ritrovare le fila di un progetto unitario, trovare la forza e gli strumenti per battere, sul terreno del conflitto, la cultura dei diritti per riportarla sul terreno proprio di classe dei bisogni, a riaffrontare, quindi, da comunisti, i termini imprescindibili della formazione di un blocco sociale rivoluzionario.

Se oggi, nel nostro piccolo, possiamo far partire questo progetto avremmo posto le basi di un piccolo passo, ma fondamentale per favorire davvero tutti quei processi politici orientati all'unità e alla ricostruzione di un nuovo soggetto politico comunista. ■

Alessandro Leoni - Responsabile della rivista telematica "Essere Comunisti" della Toscana

Come ho avuto, più volte, modo di esprimere tutte le iniziative che tendono a mantenere vivo il dibattito sulla "questione comunista" sono positive, necessarie, importanti. Sicuramente la vostra si qualifica fra le più importanti per credibilità e qualità !

Entrando in merito: balza sicuramente all'attenzione, anche dei più sprovveduti militanti di sinistra, l'apparente contraddizione fra il palesarsi della gravità e profondità della crisi capitalistica attuale e la contemporanea enorme debolezza politica delle forze della sinistra anticapitalista e perciò anche dei comunisti.

Ho detto "apparente" contraddizione in quanto coloro che conoscono la storia del movimento operaio sanno che tale fenomeno non solo affonda le proprie radici nel cumulo di contraddizioni ed errori del passato, recente e non, ma ricorderanno come già la crisi del 1929 non determinò il rafforzamento delle opzioni alternative, rivoluzionarie, ma, al contrario, accelerò e radicalizzò la risposta reazionario-conservatrice sfociata, allora, nell'affermarsi, in Europa e non solo, di regimi più o meno fascisti !

Tale constatazione ripropone, fra l'altro, la necessità fondamentale, per le forze marxiste, di non sublimare/rimuovere la questione del potere, ovvero della natura classista del potere che nessun patto sovrastrutturale (politico, giuridico/constituzionale, ecc...) è in grado di aggirare e/o, tanto meno, di sussumere! Intendiamoci non voglio sostenere posizioni antipolitiche o, peggio, "militariste", ma affermare un dato centrale della realtà come banalmente si presenta, s'impone! Indico questa materia in quanto ritengo che la consapevolezza di ciò

costituisca l'effettiva distinzione fra i comunisti e le altre componenti della sinistra alternativa legata al movimento classista dei lavoratori.

Solleciterei, per tanto, le testate presenti a verificare l'ipotesi di un lavoro collettivo/collegiale, concordato/programmato sui temi della natura di classe del potere e sulle conseguenze da trarne nella presente configurazione sociale e politica del mondo contemporaneo, in generale, ed occidentale in particolare!

Fra l'altro far emergere questo tema nonché tutto ciò che ad esso è direttamente collegato (esempi: natura e ruolo della "classe operaia/moderno proletariato" dell'epoca industriale, democrazia/consenso e rottura rivoluzionaria, relazione fra avanguardia organizzata e masse popolari sfruttate, lotta di classe e diritto/jus, ecc...) costituirebbe, a mio giudizio, l'unico terreno serio, oggettivo sul quale affrontare anche la questione della ridefinizione dell'identità comunista (nella presente contemporaneità) superando i soggettivismi, individuali o di gruppo che rendono, oggi, difficile affrontare l'argomento senza sbattere, immediatamente, sugli ostacoli derivanti da quell'autoreferenzialità per tanti versi anche imposta dalla negativa situazione presente.

Quanto sopra non dovrebbe però essere confuso, sovrapposto con la questione, importante ma anche più congiunturale e prosaica, del superamento dell'attuale, assurda (per non dire ridicola e, talvolta, meschina!) distinzione/divisione fra PRC e Pdc! Tutti e due, come sappiamo, soggetti fondatori della costituenda Federazione della Sinistra!

I motivi che se non impediscono, certamente ritardano il

(Continua a pagina 22)

(Continua da pagina 21)

necessario superamento della presente divisione "PRC/Pdci" non hanno niente a che vedere con complesse questioni teorico-ideologiche, ma bensì si alimentano (neppure palesemente!) di timori, preoccupazioni, incertezze tutte interne alla nobile causa degli equilibri propri ai gruppi dirigenti di queste organizzazioni!

Ritengo perciò che le espressioni teorico-culturali marxiste, ovvero, grosso modo, l'insieme delle soggettività da

voi (Gramsci Oggi/C.C.C. Marchese di Mi.) coinvolte dovrebbero farsi carico di spingere il residuo rimanente "politico" (PRC + Pdci + ?!!!?) ad affrontare temi strategici ed organizzativi individuando in tali materie il terreno più indicato per far uscire ciò che resta del movimento politico classista/marxista dalla logica, oggi ancora sostanzialmente dominante, del "piccolo cabotaggio" per riconquistare, invece, la navigazione nel mare aperto dell'alternativa socialista alla crisi capitalistica. ■

Paola Baiocchi - Redazione rivista "Valori"

All'interno di questo convegno sulle riviste di area premetto che il mensile per il quale lavoro, non è di area marxista, ma di area democratico borghese, quindi non parlo a nome della rivista, ma a nome personale.

La frammentazione della rappresentanza è uno dei problemi da risolvere, assieme ad altri problemi che in questo momento mi preoccupano. Uno per esempio è quello delle scadenze: entro la fine dell'anno, anche se non è stata indicata una data, è in programma il Congresso della Federazione della sinistra (Fds) che precede quello di Rifondazione, è previsto per il 2011.

Il congresso della Federazione è un "oggetto misterioso" tanto quanto la Federazione, che viene preparato non solo in modo verticistico ma anche "strisciante": ho cercato documentazione *online* e non si trova nulla, gli organismi dirigenti della Fds non sono certo quelli di un partito comunista, ma piuttosto quelli di un *club*; nei circoli di Rifondazione non si stanno preparando tesi per questo Congresso, anzi gli unici documenti che ho visto circolare all'interno dell'area pisana sono di critica sull'inutilità e la pericolosità di questo contenitore la cui funzione è stata individuata come un'ulteriore tappa per dissolvere le ultime presenze comuniste organizzate all'interno di Rifondazione e chiudere con il capitolo comunista in Italia.

Questo per me è uno dei capisaldi da affrontare con le riviste: il rilancio dell'organizzazione di un soggetto politico comunista e della democrazia all'interno delle formazioni che fanno riferimento al comunismo, in primis Rifondazione. Recuperando lo strumento che caratterizza le formazioni comuniste, cioè il centralismo democratico, che garantisce a una maggioranza di proletari il controllo della democrazia interna e quindi del partito. Il ruolo delle riviste deve essere proprio quello di sostegno all'analisi che all'interno dei partiti è molto carente.

In vista delle prossime scadenze politiche una parte del discorso di Casati mi convince e una parte no: quando dice "le riviste si diano un tema" mi convince, confrontarci su un terreno comune può servire a coordinarci. Non mi convince invece sul tempo: sei mesi su ogni argomento non credo che lo abbiamo a disposizione, riprendendo quello che diceva Andrea Catone sull'incalzare della crisi, sull'accelerazione che la crisi dà non solo al conflitto sociale, ma al fatto che siamo disorganizzati di fronte all'attacco che ci viene condotto.

La forma da pensare è sicuramente in tempi più brevi e ci sono delle altre urgenze alle quali fare fronte perché abbiamo perso egemonia in molte aree culturali che erano nostre: molto del mondo a cui parla la rivista Valori, è rappresentato da persone che dopo il "riflusso" della fine de-

gli anni '70 e dopo la Bolognina si sono trovati senza rappresentanza politica e sono confluite nell'associazionismo, è nata Banca Etica, sono stati assorbiti dal volontariato cattolico. Hanno dato vita al mondo dell'economia "solidale" che viene chiamata anche "economia alternativa", che ha in sé un portato di trasformazione della società, ma vuole realizzare questa trasformazione a partire dalla piccola proprietà, dagli stili di vita, dai consumi individuali e dagli investimenti, ipotizzando che molti cambiamenti individuali possano introdurre nella società cambiamenti sostanziali.

Questo mondo, pur dichiarando di combattere gli effetti di ingiustizia sociale e inquinamento ambientale generati dal capitalismo, si ferma ad una critica di superficie, che non punta ad eliminare i rapporti esistenti tra le classi, perché sostiene che il capitalismo è riformabile.

È un mondo quindi che fa da argine all'analisi comunista della società, ma la loro analisi arretrata su temi sociali e ambientali - entrata in larga parte anche in Rifondazione dove l'obiettivo di costruire un soggetto politico comunista non è condiviso da tutti - porta acqua alla destra più radicale, molto spesso mimetizzata (vedi il caso delle teorie della decrescita) dietro queste tematiche, con le quali intercetta giovani in buona fede.

All'interno dei giovani e del mondo, diciamo, dell'altra economia, parole come proletariato sono state sostituite da termini come "moltitudine", mutuate dalla destra più radicale, e sono assolutamente sconosciute, non si capiscono: recentemente ho sentito dire "il proletariato non esiste più". Sono convinti che sia una terminologia passata, se non addirittura la parola comunista provoca un senso di repulsione perché molto è stato fatto come lavoro culturale per collegare comunismo a dittatura, nazismo uguale a comunismo, Hitler uguale a Stalin, quindi molto culturalmente è stato fatto e molto dobbiamo recuperare dal punto di vista culturale.

Quello che possiamo fare come riviste comuniste è di analizzare strutturalmente i temi su cui dobbiamo confrontarci, ricostruire chi c'è dall'altra parte perché abbiamo perso la coscienza di cosa siamo noi e di cosa c'è al di fuori di noi. Questo passa attraverso l'analisi e il riconoscimento delle figure che hanno destrutturato le organizzazioni comuniste, introducendo il pensiero nichilista in sostituzione di quello marxista: persone come Toni Negri, i Cacciari, Marco Revelli, Mario Tronti, Aldo Bonomi, Michel Foucault.

Si tratta di recuperare il terreno perso guardando al nostro interno, ricostruendo chi è il nostro simile accanto a noi, ricontattandolo e da questo far ripartire l'analisi teorica su basi corrette.

(Continua a pagina 23)

(Continua da pagina 22)

Ed anche un'analisi conoscitiva di come si muove il mondo del lavoro e del sindacato. Che cosa è il mondo del lavoro adesso?

Un tema di riflessione che mi suggerisce l'intervento di Hobel è l'analisi della democrazia sul web: siamo proprio sicuri che wikipedia sia uno strumento democratico e che il web sia democratico? Effettivamente c'è una larga partecipazione alla costruzione della wikipedia, ma la convergenza nell'informazione sta privatizzando larga parte di servizi su internet.

Negli ultimi venti anni i media hanno subito una pesante e veloce concentrazione proprietaria a livello mondiale: si sono formate le sette sorelle dell'informazione¹ che gestiscono coordinatamente siti web, mercato cinematografico, produzione musicale, televisioni². Sono grandi gruppi con strette connessioni tra di loro, che hanno al loro interno anche più di 200 giornali in altrettante nazioni e ora possono veicolare gli stessi contenuti nei diversi media, realizzando quella che si chiama la "convergenza" dell'informazione, che è di fatto la loro visione dittatoriale del mondo: anche se il pubblico è più segmentato, ogni segmento è molto conosciuto e il suo controllo è più indi-

vidualizzato, grazie all'offerta di contenuti *on demand* e grazie alla gigantesca mole di informazioni che è possibile raccogliere attraverso internet.

Questo mi porta a dire che se la nostra discussione dovesse svolgersi in un *forum*, le persone che vi partecipano dovrebbero essere ben conosciute perché altrimenti un *forum* è facilmente orientabile e può essere facilmente eterodiretto.

È necessaria una forte autonomia all'interno del settore fondamentale dell'informazione e dobbiamo cominciare a pensare che dobbiamo avere dei *network* per trasmettere la nostra visione della società. ■

Note:

1- In ordine di fatturato in miliardi di dollari, 2008: Time Warner (43,7), Disney (34,29), News Corporation (28,66), Bertelsmann (24,21), NBC Universal (16,12), CBS (14,32), Viacom (11,47).

2- I media italiani non rientrano come fatturati tra le sette sorelle dell'informazione, ma il gruppo che fa capo a Berlusconi rappresenta in piccolo la stessa struttura dei grandi gruppi internazionali: possiede televisioni, giornali periodici e quotidiani, una concessionaria di pubblicità di livello europeo, assicurazioni, una squadra di calcio, una struttura bancaria, società di produzione e di distribuzione cinematografica, ecc.

Massimo Congiu - giornalista, storico e collaboratore della Rivista "Gramsci oggi"

Lo spunto proposto dalla rivista *Gramsci oggi* sul ruolo degli organi di stampa che affermano il loro impegno per la riunificazione del mondo comunista contribuisce a farmi riflettere su alcuni aspetti, a mio giudizio essenziali, che mi spingono a porre una serie di questioni.

Si parla dell'impegno per la ricomposizione del mondo comunista e per la nascita di un'organizzazione politica che ne riassume i valori. Io però mi chiedo: cosa vuole essere questa organizzazione politica? Che ruolo vuole ricavarci nel mondo attuale, nella società attuale? Da cosa vuole cominciare o ricominciare? Può darsi che a molti sembrino immediate le risposte da dare a queste domande, io però vedo che oggi la leggibilità delle cose, degli equilibri sociali che caratterizzano il nostro tempo, è tutt'altro che scontata e forse, per ricominciare a costruire qualcosa, si deve partire dall'esame di aspetti che possono apparire banali e immediatamente inquadrabili. Ritengo che il compito di noi osservatori politici sia quello di contribuire alla realizzazione di un'attenta analisi del mondo attuale e delle sue dinamiche sociali, economiche, politiche e, in sintesi, culturali. Penso che si debbano analizzare con cura i cambiamenti avvenuti negli ultimi due decenni e che, ricollegandoci allo spunto proposto da Gramsci oggi, occorra riflettere sulla situazione dei partiti e dei movimenti che si collocano entro un orizzonte culturale di derivazione marxista e sul processo che ha portato, nel periodo di tempo testé menzionato, alla nascita di un arcipelago di organizzazioni politiche filocomuniste prive di potere contrattuale e della possibilità di avere un impatto sociale e politico significativo. Si tratta, a mio avviso, di organizzazioni che stentano a dialogare e a trovare un denominatore comune e che, anche per questo motivo, presentano un chiaro deficit di rappresentatività.

Le nostre società sono cambiate ed è cambiato il rapporto con la politica a livello individuale e di massa. Riescono le organizzazioni filocomuniste a dialogare con un

mondo simile? Quali sono gli strumenti comunicativi, linguistici, che esse hanno a disposizione per interagire con l'opinione pubblica, per illustrare una proposta politica, sempre che ne esista una, chiara e articolata (cosa della quale dubito), e ricreare il consenso? In che modo tali organizzazioni possono misurarsi con altri ambienti e realtà politiche dotati di mezzi potenti, persuasivi, capaci di addormentare le coscienze con sottoprodotti culturali di ampio consumo? A me sembra evidente la nostra crisi di uomini e ambienti di sinistra che si trovano spiazzati, privi di argomenti adatti alla congiuntura epocale che sto descrivendo.

Uno dei temi particolarmente cari alle sinistre è quello del lavoro, della condizione dei prestatori d'opera, degli operai delle fabbriche, dei cantieri edili, delle commesse dei supermercati, degli operatori dei call center. Oggi è lecito chiedersi se le organizzazioni più volte citate in queste righe abbiano ancora un dialogo con le categorie di cui sopra. È lecito chiedersi se le stesse siano in grado di rappresentare e difendere i loro interessi e nutrire dei dubbi su questo aspetto. Il mondo del lavoro è certamente cambiato, questo naturalmente non significa che il fenomeno dello sfruttamento sia scomparso, tutt'altro: esso è vivo e vegeto e ha assunto nuove forme. Esistono a sinistra strumenti ed energie capaci di lottare contro queste ingiustizie?

Oggi il lavoro è stato privato dei suoi significati più alti, è difficile che venga visto come mezzo di integrazione sociale, crescita culturale e umana. Il lavoro è stato privato, un po' ovunque, della sua essenza. Come si pongono le sinistre di fronte a uno scenario nel quale il lavoro e la scuola non vengono visti come strumenti di edificazione sociale? A sinistra c'è chi continua giustamente a conservare questi valori, a custodirli come facenti parte di un patrimonio inalienabile. Il problema, però, è trasmettere con successo questi principi, considerando la minor

(Continua a pagina 24)

(Continua da pagina 23)

sensibilità generale ai temi suesposti.

Trattando dell'argomento proposto da Gramsci oggi sento di avere più dubbi che certezze. Ma le mie riflessioni su un'esperienza rimasta priva di sbocco, quale quella cui si è dato luogo dalla "svolta" della Bolognina e sui percorsi fatti finora dalle varie anime della sinistra, mi portano a una prima conclusione personale: non me ne vogliono i compagni ma io, prima ancora di parlare di unità comunista, parlerei di unità delle idee e della loro sistemazione concettuale. Mi concentrerei sull'unità delle istanze per dar vita a un processo di ricomposizione delle forze che realmente sono di sinistra. Personalmente rifletto su un'ipotesi di socialismo evolutivo capace di aggregare tutte le forze politiche di ispirazione socialcomunista e i movimenti di opinione che sentano l'esigenza di cui sopra e che condividano l'impegno a favore di una ristrutturazione sociale basata sul rispetto del lavoro, su una crescita economica sostenibile e sul rifiuto del modello capitalista responsabile dei gravi squilibri mondiali esistenti. Se penso a una forza politica che possa diventare espressione delle istanze descritte in questo intervento, mi riferisco a un soggetto dotato di capacità progettuale e di rinnovamento e in grado di offrire una proposta politica concreta, basata su un'analisi preliminare della situazione esistente.

Auspico una profonda riflessione su questi argomenti da parte della stampa interessata, penso che essa debba continuare in modo intelligibile a mettere in discussione i modelli attuali, quelli comportamentali, il rapporto con la politica, con i consumi, con la pubblicità, con la scuola, con la cultura, e sostenere idee nuove, capaci di scuotere dal loro torpore le nostre società decadenti e destrutturate che hanno tra le loro componenti organiche la disorganicità.

Quali strumenti si vogliono attivare per tornare a essere soggetti attivi e propositivi nel panorama politico attuale? Io credo che si debba fare questa elaborazione preliminare per superare la crisi identitaria nella quale la sinistra sta vivendo, e dare vita a un NUOVO LABORATORIO POLITICO. Ritengo, inoltre, che si debba creare una piattaforma di riflessione che veda partecipi diverse testate impegnate sul fronte in questione. Penso che le medesime si debbano anche internazionalizzare per allargare la riflessione ed estendere le possibilità di scambio di idee ed esperienze a testate analoghe straniere. Trovo utile, a questo proposito, creare un circuito internazionale che preveda un dialogo permanente tra riviste e pubblicazioni di sinistra e "alternative", basato su collaborazioni periodiche, incontri e tavole rotonde con le quali fare il punto della situazione e capire come raccogliere le sfide del mondo attuale. ■

Salvatore d'Albergo - Costituzionalista. Angelo Ruggeri - Ricercatore

Rammaricati di non poter all'ultimo momento intervenire all'incontro del 26 giugno a Milano su "Il ruolo delle riviste comuniste per..." alleghiamo qui sotto una proposta proponendo di assumerla e sottoscriverla anche da parte vostra, ritenendo che sul merito siate d'accordo. Salvatore d'Albergo e Angelo Ruggeri

"Con riferimento alla riunione di Milano del 26 giugno, pensiamo che l'occasione sia utile per cogliere nell'incontro un obiettivo diverso dal generico incontro "unitario" tra comunisti, proponendo che attraverso di esse (le riviste) si organizzino un piano di discussione teorico-politica sull'attualità del marxismo di fronte al fenomeno della c.d. "globalizzazione" già individuata da Marx nel 1848, arricchendola delle valutazioni attorno alle nuove forme di internazionalismo proletario e socialista, intorno a cui convogliare le lotte sociali e politiche che a partire dal territorio rilancino i processi di democratizzazione che investano gli Stati e i meccanismi produttivi nella loro nuova dislocazione mondiale (qualunque sia la loro collocazione territoriale) essendo assurdo che di fronte a tanta internazionalizzazione a disposizione non si ricorra più e si sia lasciato cadere l'internazionalismo quando e ancor più si confermava a e si dimostra attuale".

P.S.: si pensa che sul merito si sia tutti d'accordo specialmente oggi che la storia e i fatti ci danno ogni giorno ragione e che a Pomigliano, al di là di tutto quanto detto e giornalmisticamente diffuso, la "sconfitta" vera è che di fronte alla controffensiva padronale manca una risposta sulla politica industriale e l'organizzazione del lavoro – con tutto ciò che consegue e comporta che sono state una forza

e un cavallo di battaglia vincente dei comunisti, del sindacato e dei lavoratori determinati ad imporre con la lotta i principi e il potere sociale delineato dalla Costituzione della Repubblica fondata sul lavoro; sia cioè l'assenza e la mancanza di una capacità e possibilità di controffensiva del sindacato su tali terreni e sui rapporti di lavoro e la democratizzazione e socializzazione dell'economia e del potere d'impresa e di fabbrica-società-stato come da Costituzione e da art. 41. Tale mancanza e assenza mettono in luce il rischio di una difesa di No destinata alla sconfitta se manca una capacità di "offesa" e di attacco al potere d'impresa per il quale urge recuperare un bagaglio storico e teorico. Una difesa di NO dove di fronte al fatto che le riforme non si sono fatte e non vengono più rivendicate, i lavoratori stessi (oltre ad imprese, governo e sindacati) dicono Sì, perché non c'è un antagonismo vero, una strategia alternativa vera da parte anche del sindacato preso ormai o come complice, per un aspetto, o comunque non più inteso come soggetto di potere sociale anche perché il sindacato stesso tende a individualizzare e a non essere più un soggetto sociale generale finendo anche con "esagerare" nell'individualizzare il diritto di sciopero dicendo che è un diritto individuale - cosa che abbiamo usato anche noi ad es. per difendere Rita Maiano lavoratrice della Regione Lombardia – e non più un diritto generale sociale.

Si è abbandonata l'analisi di classe rinunciando all'attacco al profitto e al potere d'impresa per una difesa in cui manca un progetto di offesa e di controffensiva sui contenuti come quando sindacato e comunisti avendo una complessiva strategia alternativa affermavano: "ti dico io a te impresa cosa devi fare" sull'organizzazione del lavoro, la

(Continua a pagina 25)

(Continua da pagina 24)

politica industriale, ecc. e questo "si fa questo perché la Costituzione vuole questo". Non limitandosi a dire "non ci trattate male" o "è sbagliato" (come usa dire d'Alema da cui sembra che si prenda) o a proporre "un'alternativa secondaria" - invece che primaria - cioè sullo stesso terreno e per gli stessi fini "produttivi" proposti dal Marchionni da ottenere con mezzi e forme diverse in nome della dignità e dei diritti anziché del potere sociale, di cui i diritti sono una conseguenza.

I diritti ce li hai solo se hai un potere sociale: la borghesia detenendo e già avendo il potere sociale rivendica solo i diritti e induce una "sinistra" imborghesita e culturalmente egemonizzata a rivendicare solo i diritti civili e individuali della persona anziché un potere sociale che possa fondarli e sostenerli nell'aspro conflitto con le forze che li disconoscono e li comprimono.

Si è abbandonato a l'analisi di classe si che si esagera sostenendo che il diritto di sciopero sia solo dei lavoratori per di più intesi come "persona" che nell'accezione coffee-ratiana dell'art. 18 - che sopravvive nel sindacato e nella "sinistra" a causa dell'abbandono da parte della CGIL e dei DS e "sinistra" dell'ideologia marxista - che porta ad eliminare in linea di principio ogni valore di classe al rapporto lavoro equiparando la situazione di sfruttamento e di alienazione del lavoratore a quello di una qualsiasi "persona" nei rapporti di diritto civile che non implica una relazione "determinata" come quella che nasce all'interno della ripresa capitalistica. E per un altro verso porta a non concepirsi più come potere sociale parlando della persona e del lavoratore nella sua dignità individuale, tornando ad una specie di preistorico "uomo erectus" (vedi mail inviata e così titolata) o al kantiano "camminare eretti" come anche certa "sinistra" e la RC dello slogan "alziamo la testa" o "camminiamo a testa alta", bordeggiando

quell'uomo ideologico ed astratto portato avanti da Vendola e "sinistra e libertà" contro l'uomo storico e concreto di Marx fatto di carne, ossa e lavoro e che ancora deve liberarsi ed emanciparsi per diventare l'uomo che ancora non è, e che il capitalismo gli impedisce di essere. Un sindacato che ponendosi da tempo sulla difensiva dice "ti hanno offeso" fa diventare la questione una specie di "mobyng" (non a caso in vigore in Usa e in anglossassonia e importato da noi) anziché una questione di classe e sociale e del potere sociale su cui si fondano i diritti che altrimenti diventano solo "cartacei" e "parolai" come non vuole che siano la Costituzione che i lavoratori hanno la possibilità di far valere che sta dalla loro parte e che per questo prevede un intervento sociale e politico fondato sul conflitto di classe e lo sciopero come diritto sociale universale, per tendere alla democrazia sostanziale rimuovendo gli ostacoli alla libertà e all'eguaglianza sostanziale che in uno stato democratico e di democrazia sociale come il nostro non può essere solo giuridica e formale come nello stato liberale.

C'è da rilanciare l'autonomia del movimento operaio sulla nuova organizzazione del lavoro e la politica economica e industriale, cogliendo quindi il nesso tra l'attacco della Fiat e non solo, con l'attacco alla Costituzione e all'art. 41, per cui serva una unità che sia anzitutto culturale, una unità dei comunisti fondata sulla teoria critica dell'economia e la teoria critica del diritto e dello stato - da Marx a Gramsci - per una strategia complessiva e globale alternativa a quella complessiva e globale delle imprese capitalistiche private portata avanti tramite la "destra di governo" e la "sinistra di governo" culturalmente unificate - al di là degli schieramenti e della diverse forme politiche e sociali organizzate - dal potere sociale e dall'unità della borghesia che è una unità anzitutto ideologica e culturale prima ancora che organizzativa e politica. ■

Raffaele Simonetti - sito web www.webalice.it/raffaele.simonetti

Innanzitutto una precisazione sul **linguaggio** - è una mia esigenza, visto che sono ignorantissimo di storia, teoria, filosofia marxista. Vorrei ricordare la battuta di Daniele Luttazzi: *"Questo telegiornale va in onda in forma ridotta per venire incontro alle vostre capacità mentali"*

C'è da porsi questo problema [di farsi capire] perchè già io, che pure sono laureato in ingegneria, ho difficoltà a capire. C'è un problema di venire incontro a coloro ai quali ci si rivolge.

Ascoltavo, nelle settimane scorse, Annamaria Testa - la pubblicitaria, docente alla Bocconi - che diceva: *"Io mi rendo conto che non posso proporre ai miei studenti (della Bocconi!) articoli e libri che proponevo dieci anni fa"*; nel seguito della conferenza ha citato dati sull'analfabetismo - agghiaccianti.

Nei giovani alcune parole [che sono evocative per chi conosce la storia recente italiana] oramai non stimolano niente; occorrerebbe quindi creare anche un lessico.

Sulla **brevità**: ho scoperto da poco che Shakespeare diceva *"Le persone di poche parole sono le migliori"* - credo non ci sia bisogno di chiarire ulteriormente. Come pure è nota citazione del corrispondente che si scusava con il direttore per non essere riuscito, dato il poco tempo, a scrivere l'articolo più corto.

Il mio spunto parte dal termine citato stamattina di *"massa critica"* [riferito alle dimensioni di un partito comunista quale potrebbe concretizzarsi oggi] - io vorrei leggerle con un'altra accezione.

Dal basso, rapportandomi con semplici compagni noto, in maniera molto *naif*, che c'è un soggetto che occorrerebbe analizzare: la *massa* dei **militanti**, che da tempo e per effetto di vari fenomeni, non sono più *critici*.

Nel '94, una settimana dopo la vittoria di Berlusconi, ho fatto una cosa mai fatta prima: mi sono iscritto ad un partito, il PDS, pensando di dare una mano alla *'gioiosa macchina di guerra'* di Occhetto. Poi mi sono conto di aver sbagliato... ma almeno ho evitato Bertinotti.

L'involuzione che c'è stata in Rifondazione è stata possibile perchè si è consentito a Bertinotti di realizzarla. E questo è un punto che rinfaccio sempre a chi è iscritto da molto prima di me.

Tutto questo non sarebbero successe se il militante fosse stato critico. Se non c'è un militante critico c'è solo da sperare che il dirigente sia illuminato, retto e ispirato.

Per questo il militante dobbiamo attrezzarlo, valorizzarlo e soprattutto incoraggiarlo in questo atteggiamento critico - perchè la perdita di senso critico, che peraltro è un fenomeno che si riscontra a 360 gradi, è probabilmente uno dei primi obiettivi che oggigiorno si cerca di perseguire. ■

Conclusioni

Vittorio Gioiello - Ricercatore e membro della Redazione di "Gramsci oggi"

Non ho la presunzione di concludere un dibattito così ricco ed articolato, e d'altro canto lo scopo che ci siamo prefissi esula da qualsiasi ipotesi conclusiva, bensì ricerca forme di interrelazione che definiscano un percorso di collaborazione e ricerca.

Mi limiterò, perciò, ad esplicitare alcune questioni che mi paiono essenziali.

1) Il rilancio del marxismo è strumento essenziale per riaffermare la **valorizzazione dell'ideologia del socialismo**.

Ed una discussione sul socialismo che inviti a cimentarsi sulle contraddizioni "storiche" del capitalismo, nonché di quello che è stato denominato "*socialismo reale*", nell'intento d'operare nel segno di una **strategia di "transizione"**.

Ciò comporta un approfondimento critico dei rapporti tra l'ideologia del socialismo e la varietà delle forme concrete di esperienza, tenendo ben presente sia il dibattito teorico su rivoluzione e riformismo unitamente alle peculiarità del "*sovietismo*" e delle strategie jugoslava, cinese; sia quello dei comunisti in lotta nell'occidente europeo.

Contro la "*reductio ad unum*" del rapporto tra ideologia socialista e varietà delle interpretazioni storico-politiche, stanno documentazioni di dibattiti anche aspri, oltre che serrati, sull'interpretazione del marxismo e del leninismo. La tesi, oggi dominante, è quella secondo cui la caduta del regime sovietico rappresenterebbe anche la fine della visione "*comunista*" del socialismo, sino al punto da travolgere il senso stesso dell'esperienza e della cultura "*socialdemocratica*".

Questa rimeditazione impone di analizzare quali contraddizioni l'esperienza "*sovietista*" abbia sofferto, ma anche quali peculiarità, rispetto al riformismo socialdemocratico, siano emerse nelle esperienze di lotta sociale e politica dei comunisti italiani.

I punti cruciali del dibattito teorico e delle divaricazioni politiche di grande rilievo in tutto il periodo del c.d. "*secolo breve*", hanno avuto come referente fondamentale la questione dei **rapporti tra democrazia e socialismo**.

Può, quindi, a buon diritto riproporsi un progetto di società che, sulla base delle premesse socialiste, dia luogo ad una forma di organizzazione anticapitalista, che non ripeta i vizi del "*sovietismo*". Si tratta di approfondire perché non è risultata valida la ricerca strategica del socialismo "*in un paese solo*".

Una ricerca interessante (vedi Catone "*La transizione bloccata*") ha indicato i condizionamenti della "*transizione bloccata*", additando la "*carezza di autogestione e autogoverno*" nell'organizzazione del nuovo modo di produzione socialista, cui si è aggiunto l'aggravarsi dei limiti che la forma socialista all'interno del paese ha trovato per "*l'essere all'interno di un mercato capitalistico mondiale*".

Risulta, infatti, comprovato dalla storia che il punto di

vista "*politico*" della assunzione delle redini dello stato, da parte dell'organizzazione del proletariato, non ha trovato il suo corrispettivo nel punto di vista "*economico-sociale*", che è la ragion d'essere della rivoluzione intesa come "*rottura*" degli assetti della formazione sociale del capitalismo.

Non solo. Perché, se la caduta del "*socialismo reale*" ha potuto trascinarsi con sé anche le socialdemocrazie, intese proprio come modello di organizzazione sociale, va colto in che cosa si è potuta concretare una simile connessione.

Se v'è differenza rilevante tra la cultura socialdemocratica e quella comunista - relativamente ad una questione dello stato nella quale si sono dimostrati limiti decisivi - essa risiede nel fatto che i riformisti hanno ritenuto necessario mutuare la teoria dello stato borghese, come luogo nel quale operare una politica redistributiva "*assistenzialistica*" equivalente all'assistenzialismo del corporativismo fascista; mentre lo stato sovietico ha scontato, con l'incapacità di organizzare un tipo di stato che non fosse un sistema di apparati unificati dalle decisioni del partito, il vizio decisivo di non applicare la teoria dell'autogoverno nell'ambito dei rapporti sociali che erano stati sottratti al potere dei proprietari privati. Sì che, mentre la socialdemocrazia nell'omologarsi alla concezione dello stato capitalistico (salve le varianti redistributive che comunque le forze conservatrici sono maldisposte a sopportare), ha operato una rinuncia alla autonomia teorica, e quanto ai rapporti sociali, e quanto ai rapporti politico-istituzionali; dal canto suo il "*socialismo reale*" ha sussunte le funzioni statuali previste nel modello dello stato borghese nell'orbita del "centralismo democratico" del partito, venendo meno, al tempo stesso, a quella introduzione della democrazia socialista nei rapporti sociali di produzione, che reclamavano un autogoverno mancante persino nei rapporti politici.

2) Le ragioni che hanno finito meccanicisticamente per accomunare la "fine del comunismo" e la "crisi della socialdemocrazia" sono reperibili nell'attacco simbolico a ciò che è "**statale**" e "**pubblico**".

Va riproposto il peso dell'antitesi tra "economicità", come valorizzazione del profitto privatistico, e "socialità", come valorizzazione degli interessi collettivi/generali/comunitari, al di là del calcolo economico.

Vanno affrontati contestualmente una serie di problemi, che coinvolgono le questioni della direzione dell'economia e della politica, nell'intreccio tra problemi istituzionali relativi sia allo stato-nazione (che non si è per nulla estinto) sia alla presenza dello stato-governo nell'organizzazione internazionale nonché sovranazionale. Ciò comporta la conoscenza e l'uso critico di categorie concettuali, relative non solo all'economia e alla politica, ma anche al diritto.

Le forme dell'organizzazione del potere, sia nella prospettiva del socialismo, sia nella prospettiva del capitalismo - benché si ami credere che sia più "materialistico"

(Continua a pagina 27)

(Continua da pagina 26)

risolvere ogni dilemma interpretativo ricorrendo alla verifica dei soli "rapporti di forza" tra soggetti sociali e politici - rappresentano, di volta in volta, l'oggettivazione dei compromessi, più o meno provvisori, raggiunti dai protagonisti della dialettica sociale e politica, secondo i criteri prevalenti nella formazione sociale del capitalismo e in quelli adottati nel socialismo reale. Con l'avvertenza, naturalmente, che la valutazione dell'esperienza di lotta dei comunisti in Europa va effettuata, anch'essa, inquadrando l'analisi marxista in un contesto teorico, che rapporti in termini alternativi la concezione dello stato e del diritto secondo le prospettive, reciprocamente escludenti, del capitalismo e del socialismo.

L'assunto oggi dominante - secondo cui va rimosso non solo l'intervento pubblico in economia, ma anche quello "stato sociale" che rappresenta un aspetto residuale per lasciare immune dal controllo la produzione, l'impresa e il mercato - non è tanto conseguenza incontenibile della ristrutturazione capitalistica accelerata dall'informatizzazione, quanto dell'indisponibilità della cultura e della dirigenza delle forze che, sino alla metà degli anni '70, avevano contrastato l'avvio di tale ristrutturazione, con strumenti analitici e proposte coerenti ad una prospettiva di socializzazione dell'economia e della politica.

3) Il richiamo agli anni sessanta e settanta è d'obbligo per la necessità di cogliere i termini più qualificanti di quelle specificità nazionali che hanno presentato una strategia di lotta (che in nome dell'ideologia socialista) ha visto alimentarsi un dibattito teorico riguardante lo scostamento dei partiti comunisti europei dal modello sovietico, e quindi le rispettive "diversità", i cui contenuti hanno chiamato in causa tutti i nodi teorici di fondo riguardanti il ruolo del marxismo nel raccordo tra tattica e strategia del partito e del sindacato, in società pluraliste, ove il formarsi e il consolidarsi di un blocco sociale antagonista al capitalismo richiedeva l'incontro tra forze di diversa ispirazione, e convergenti in una visione della democrazia intesa non già come mera applicazione di "regole" maggioritarie per la garanzia dei diritti civili e politici, nel rispetto delle minoranze, ma ben più come strumenti di regolazione dell'insieme dei rapporti sociali. [Sono gli assunti fondamentali della concezione gramsciana circa la *rivoluzione democratica* in Occidente: le questioni legate alla guerra di posizione, alla battaglia ideologica, all'egemonia.]

E' sulla portata, soprattutto culturale, delle lotte sociali e politiche di quegli anni che occorre ancora riflettere per capire come va riannodato un discorso propositivo di una linea strategica che punti - nello spirito delle lotte degli anni 60-70 - alla socializzazione della politica e dell'economia, riqualficando quegli elementi teorici più profondamente innovatori che nel movimento operaio erano maturati in base ai principi teorici del "controllo sociale e politico" del meccanismo produttivo, sviluppando quel potere di "sovranità popolare" che è stato iscritto nella costituzione in nome del "lavoro", inteso come valore di riferimento per la trasformazione della società e delle istituzioni

Vanno, perciò, ripercorsi i momenti più salienti di un conflitto sociale, che aveva espresso le sue punte più avanzate in una battaglia per le riforme democratiche, che

andavano al di là del riformismo socialdemocratico per attrezzare le istituzioni politico-amministrative in funzione di una domanda sempre più incalzante di consumi collettivi; e per conformare il funzionamento dell'apparato produttivo nei segmenti privato e pubblico ad una programmazione che, anziché puntare alla "politica dei redditi", voluta dalla destra sociale, condizionasse il sistema delle imprese.

Bisogna, quindi, cogliere nella specificità del "caso italiano" gli elementi di una rivoluzione democratica, che si potevano ricavare dal carattere complessivo di una lotta democratica articolata sui terreni sociale e politico, cioè senza limitarsi alla verifica dei rapporti parlamentari, in un contesto comunque segnato dall'intervento di massa e dal ruolo esplicitato da organismi di base, specialmente sul versante del sindacato.

Negli anni 68-75, quindi, si manifesta il tentativo - andato in porto solo parzialmente, e sottoposto agli attacchi oscuri e palesi che hanno connotato lo stesso periodo dalle bombe di piazza Fontana all'assassinio di Moro, mentre si diffondeva terrorismo - di dare concretezza anche "attiva" e non solo "passiva" alla **Costituzione**, il cui "progetto di società" implicava trasformazioni, destinate ad essere incompiute, perché stavano prendendo il sopravvento, anche nelle formazioni politiche di sinistra, concezioni di potere inclini a ripresentare uno schema equivalente a quello canonizzato dalle forze tradizionali e neo-conservatrici, secondo cui le funzioni dirigenti devono prevalere "istituzionalmente" su quelle "di base": ciò che, mentre è coerente con l'ideologia del capitalismo e dello stato moderno e di diritto ad essa conforme, è del tutto contraddittoria con l'ideologia del socialismo che punta ad una emancipazione che comporta il percorso diretto - attivo e autonomo e perciò anch'esso organizzato, ma non "dall'alto" - del movimento operaio, e più in generale delle forze sociali sottoposte al dominio del sistema delle imprese divenute transnazionali.

Mentre nel sindacato era maturata quella che è stata chiamata "soggettività politica" in rapporto alla contestazione dei criteri degli investimenti, nel contempo il partito comunista stesso era stato percorso dai sommovimenti espressi a loro volta sul territorio, in quanto il processo di regionalizzazione aveva incorporato contenuti innovativi per l'incontro di più culture:

- quella del movimento operaio mirante a riforme sul terreno economico-sociale, a cominciare dalla rivendicazione del potere delle autonomie locali in materia di programmazione democratica dell'economia;

- quella di movimenti reclamanti un potere di "partecipazione" esteso a tutti gli obiettivi di riforma sociale ancora aperti per il ritardo con cui si era riusciti a rompere il "blocco" della Costituzione, nel raccordo tra Principi Fondamentali e quelli contenuti nella Prima Parte.

Il carattere decisivo di uno scontro generale di lotta per il socialismo in Italia che, nei suoi contenuti articolati, chiamava in causa le riforme in materia sociale (scuola, sanità, università e ricerca, assistenza, trasporti) e in materia

(Continua a pagina 28)

(Continua da pagina 27)

economica (programmazione settoriale, sistema delle partecipazioni statali) nonché ambientale, appare in tutta la sua pregnanza anche oggi.

4) Nel riproporre la tematizzazione del **nesso tra democrazia e socialismo** con una ricostruzione della teoria dello stato, che tenga insieme presenti le questioni della democrazia formale e della democrazia sostanziale, parto, quindi, dalla premessa che, non solo non è giustificato l'azzeramento delle esperienze degli anni '70, ma che, senza approfondire la diaspora vissuta all'interno della sempre più composita sinistra in quegli anni - tra socialisti, socialdemocratici, comunisti, "nuova sinistra" - non sarebbe possibile intendere sino in fondo la natura di una crisi culturale.

Si è, infatti, oscurato il fatto che il peso distruttivo della "caduta del muro di Berlino" è sopravvenuto ad una deriva già in atto, con connessioni solo parziali con la crisi dell'"est", deriva che può interpretarsi compiutamente, se si rammenta che il passaggio dal fordismo al toyotismo, e comunque ad una fase sofisticata della rivoluzione tecnologica, si presentava come aspetto di una trasformazione, che aveva trovato una parte minoritaria della dirigenza comunista già avvertita della necessità di accentuare, anziché ridurre, gli spazi di democrazia per contrastare le dinamiche transnazionali.

L'ideologia del socialismo, presa nella sua funzione emancipatrice, non comporta allora di convalidare l'annullamento della memoria storica di quel che le minoranze più dinamiche avevano cercato di proporre per interpretare l'ansia di riforma democratica prorompente negli anni sessanta e settanta; ma di prendere atto che sono state gravemente inadeguate le strategie che hanno segnato una resa all'ideologia dominante: i "riformisti" sono arretrati ulteriormente - con il furore dei neofiti - sulle strade del "revirement" neoliberalistico.

Si è accettata acriticamente una sostanziale conformazione dei modelli istituzionali delle diverse esperienze affrontate in nome del socialismo con quelli dello stato capitalistico, con l'aggravante di aver fornito pretesti all'accusa - evidentemente interessata - secondo cui il modello sovietico sarebbe viziato di "*totalitarismo*", al pari del nazifascismo, per il solo fatto che, e nello stato reazionario che ha portato al diapason l'anticomunismo, e nello stato dominato dal partito comunista, si sono violati i diritti figli del costituzionalismo liberale.

5) Infine, va constatato che **la critica dell'economia politica e la critica della politica** erano parte di una visione ideologica comune, e l'averle separate - introiettando nel marxismo una scissione che rientra nello statuto teorico del capitalismo - ha determinato uno scollamento sino alla svalorizzazione dell'idea stessa di partito

di massa e di funzione della politica.

Da questo punto di vista la questione dello stato, come parte indissolubile della critica del capitale, richiede una concezione della democrazia capace di collegare, e non separare, i problemi della qualità della vita collettiva, nella quale si è portatori di diritti civili e politici come precondizione dei diritti sociali, dai problemi della qualità del lavoro, da cui si innervano le condizioni stesse della qualità della vita e delle variabili storiche dei bisogni collettivi, ponendo, perciò, sempre più in evidenza, l'interdipendenza tra organizzazione della produzione e organizzazione della società: ma allora, il ruolo della democrazia, e degli strumenti che ne specificano la funzionalità, si misura con una capacità di subordinare il modello delle istituzioni alla capacità di fondare l'autonomia delle forze sociali, avendo ben chiaro che vanno costituite le basi dei diritti che rappresentino, non solo la rivendicazione conseguente di prestazioni, ma - anche in funzione di ciò - la rivendicazione pregiudiziale del diritto di concorrere alla scelta dei criteri di produzione dei beni e dei servizi nei luoghi in cui va articolata la regolazione dei rapporti sociali.

Ferma rimanendo la non sovrapponibilità delle forme di lotta per il socialismo in Urss e paesi satelliti e nell'Europa occidentale, è necessario ricostruire una "*diversità*" che non sia di facciata e inconsistente su elementi di critica teorica riguardante le differenze non solo tra sovietismo e socialdemocrazia, ma anche quella tra sovietismo, socialdemocrazia e riforme di struttura, viste come attuazione di un processo di democratizzazione sia della politica che della società, in cui egemonia e organizzazione di massa sono non più il rispecchiamento del prevalere dei gruppi dirigenti in seno alle istituzioni di democrazia politica e sociale, ma lo strumento dell'affermazione di una dinamica dialettica tra movimenti, partito e sindacato, volta ad esprimere autonomie diffuse e convergenti nel progettare un tipo di società più avanzata.

Rimane, perciò, sempre più decisiva l'esigenza di combattere il primato del potere economico su quello politico, proprio perché l'internazionalizzazione dell'economia ripropone nei livelli di interconnessione tra i poteri dello stato-nazione e quelli delle istituzioni internazionali e sovranazionali, la stessa qualità dei problemi di democratizzazione politica e sociale che, almeno fino a metà degli anni '70, hanno acuitizzato i dilemmi delle scelte strategiche dei partiti comunisti europei e specialmente di quello italiano.

Si tratta di **restituire peso teorico e politico al ruolo del "controllo", marxianamente inteso, del potere**, in una fase in cui la "*socialità*" vede intensificato il peso del suo valore. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org